

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVI - N. 21 - 15 novembre 1970

sommario

Nel fondo, Giovanni Benzoni prende a pretesto le celebrazioni del 4 novembre per analizzare l'attuale situazione del militare e prospettare nuovi modi di servire la patria.

L'editoriale è un commento di Andrea Crovato sugli aspetti economici e politici del decretone Colombo.

Nella meditazione, il gruppo Fuci di Venezia propone un ripensamento sul senso attribuito alla festa del 4 novembre: come è possibile darle un'interpretazione cristiana?

A pag. 13 un articolo di Giovanni Mantovani sulla situazione cilena e l'elezione a presidente di Allende.

Enrico Peyretti invia una lettera aperta al quotidiano «La Stampa» per denunciare la non punizione di certi delitti cosiddetti «bianchi» non meno gravi di quello di recente consumato ai danni dell'orefice torinese.

In documentazione il doposcuola di Modica e un saggio sulla «creazione di una pedagogia popolare» tratto dalla rivista S.E.U.L.

L'ultimo nato

Parlare del decreto economico del governo Colombo, fare la sua storia, è parlare un po' della storia italiana degli ultimi dieci anni, è scoprirne le svolte, le evoluzioni e le involuzioni, i desideri inconsulti di chi vorrebbe tornare indietro e portare «ordine» e chi invece aspira a rapporti nuovi di maggior responsabilizzazione tra parlamento e cittadini, parlamento e governo, sindacati e governo, ad un ambiente sociale più degno della parola «umano». Un fatto importante dunque, questo decreto, forse involontariamente, certo con degli sviluppi che sono andati ben al di là e che hanno oscurato il suo significato, all'origine, economico-tecnico. Le critiche di cui fu oggetto all'atto della sua emanazione, da parte dei sindacati e della sinistra parlamentare in genere, erano critiche relativamente giustificate: «Una nuova e più razionale arma repressiva e discriminatoria con la quale si intendeva colpire la classe operaia in particolare, "rea" secondo i dispaacci confindustriali, di aver provocato il dissesto della economia italiana con le lotte dell'autunno-primavera 69-70».

Di chi, in effetti, la colpa? Dalla fine della guerra ad oggi, da quando cioè si è cercato di ricostruire economicamente e socialmente l'Italia, le cose sono andate avanti a forza di decreti e decretone: non un piano di politica economica serio che tentasse di perequare con giustizia la distribuzione delle risorse e delle unità produttive tra Nord e Sud, non un intervento (una serie di interventi) che tentasse di risolvere la questione della migrazione della manodopera, nessuna limitazione allo strapotere dei grossi monopoli industriali del Nord per quel che riguarda la distribuzione logistica delle industrie e all'assunzione (a quali condizioni così spesso!) della manodopera non qualificata e, fatto oramai di dimensioni colossali, l'esportazione dei capitali all'estero. In queste condizioni, di cui le lotte sindacali dell'autunno scorso furono la denuncia, si è arrivati all'emanazione del decreto Colombo: avrebbe potuto farsi meglio, soprattutto se si pensa che provvedimenti del genere non distinguono e non guardano in faccia a nessuno: se per la ricostruzione di una economia si chiede lo stesso prezzo al salariato operaio come al professionista o all'industriale questa è palesemente una ingiustizia. Ma la problematicità e l'insicurezza con le quali vengono oramai creati e distrutti i governi quadripartiti, dove al posto della solidarietà tra i coalizzati c'è la reciproca diffidenza, non potevano non rendere problematico ed incerto un provvedimento economico oramai indispensabile sia economicamente che politicamente. Non dimentichiamo che varie e pressanti furono in quei giorni d'agosto le insistenze degli organi di stampa della destra economica affinché il neo-governo Colombo decidesse la svalutazione della lira al posto di emettere il decreto anticongiunturale: e non c'è dubbio che l'alternativa svalutazione-decretone si pose per il governo, dal momento che dietro alla richiesta di svalutazione ci stavano adeguate forze economiche sostenute da altrettante forze politiche.

E senza voler togliere ad alcuno la propria responsabilità nell'aver contribuito ad una simile situazione di disagio, ma nell'assumere come reale «in questo momento» l'alternativa svalutazione-decretone, non c'è dubbio che era il prelievo fiscale sui beni di consumo che aveva in sé, nello spirito almeno, se non nel modo con cui in effetti è stato poi redatto, la ferma volontà del governo di fronteggiare una situazione economica e politica critica; un provvedimento che, nonostante le inevitabili ma non volute discriminazioni sociali, era l'unica, immediata, amara fin che si vuole, ma necessaria strada per riportare in quota la produzione, incentivare gli investimenti attraverso la riapertura dei canali creditizi, calmerare il deficit della finanza pubblica, ristabilire l'equilibrio nella bilancia dei pagamenti (e gli ultimi dati ci dicono che siamo ben avviati su quella strada), rallentare se non bloccare l'ascesa dei prezzi. L'accusa dei sindacati era però netta: tutto ciò sulle spalle dei lavoratori.

E' vero, ma io credo anche che svalutare la lira, avrebbe significato, oltre ad un drammatico e forse insostenibile peso

(continua a pagina 16)

4 novembre: dalla vittoria alla pace

Le celebrazioni

Timidamente talora, ma in tutte le città, per il IV novembre compaiono i manifesti per le consuete celebrazioni dell'annuncio della vittoria della prima guerra mondiale. Di solito sono scritti e discorsi che fanno tristezza. Non soltanto per il modo di ricordare le vittime e per il modo di esprimere il dovuto cordoglio a vedove e orfani — ma soprattutto per la poca sensibilità storica e sociale di cui anche in questa occasione danno prova amministrazioni civiche, associazioni combattenti, autorità dello stato: trascuriamo gli aspetti ridicoli di queste celebrazioni, sacre e profane ad un tempo, perché sono troppi ed evidenti: ci sono questioni più gravi e serie.

La grande guerra: una duplice lettura

Esse si iscrivono e nel processo di revisione storiografica del senso pieno della vittoria e della partecipazione dell'Italia a quella terribile guerra e nella urgenza di creare gesti e processi concreti perché la pace diventi realtà operante, categoria di una cultura, di una economia che ancora soggiace alla visione bellica dei rapporti tra gli uomini. Per cui è né legittimo né onesto limitarsi a una celebrazione della vittoria, né si possono fare troppe acrobazie per mettere d'accordo anni e pace, soprattutto quando si parla della truppa, che fa il servizio militare perché obbligata, e che non dovrebbe con-

sentire con l'esaltazione delle gesta eroiche e la virtù militare che ogni giorno suonano sempre meno vere. Non è più possibile tutto questo, perché la lezione della guerra mondiale è complessa e la realtà odierna impone forse una revisione sostanziale della stessa categoria costituzionale del servizio militare come l'espressione del sacro dovere del cittadino di difendere la patria (1).

La costituzione: mutamenti sociali, pace e forze armate

Il dettato costituzionale è chiuso, e purtroppo sappiamo di come sia arduo da realizzare nella prassi quotidiana, soprattutto là dove parla dell'«ordinamento delle forze armate (che) si informa allo spirito democratico della Repubblica». Vorremmo su questi aspetti poter ritornare in seguito anche col contributo e la documentazione di quanti oggi si trovano a fare il servizio di leva, per ora è sufficiente precisare il problema. I due aspetti principali dell'articolo costituzionale sono richiamati, di anno in anno, nel messaggio del Presidente della Repubblica alle forze armate. Ma il richiamo non può che restare largamente generico e perpetuare una interpretazione letterale sì, ma anche restrittiva del dettato costituzionale. Restrittiva soprattutto nella misura in cui non coglie i mutamenti storici che si stanno realizzando e vanno promossi nel paese. Mutamenti che esigono una

ricomprensione del ruolo reale delle forze armate e della loro organizzazione e prassi di vita, mutamenti che impongono una analisi delle contraddizioni più evidenti della nostra società, in vista di una conquista più piena — anche a livello psicologico (1) e sociale, di quella autonomia, libertà dei singoli e di tutta la Società e lo stato italiano, oggi garantita in una certa misura e prevalentemente a livello formale. Entro questo quadro reale di grande mobilità, oltre che all'interno di una scelta decisa e non del tutto ovvia per la via della pace nel quadro di una interpretazione e una azione libera e distensiva riguardo ai rapporti internazionali, va collocato un discorso concreto di interpretazione del dettato costituzionale: la difesa della patria è sacro dovere del cittadino. Oggi attuato con la leva obbligatoria maschile. Una prima richiesta potrebbe essere quella di rendere il servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini di ambo i sessi, ma realizzata la doverosa parità nella distinzione dei sessi, non verrebbe risolto nessun altro problema — anzi la retorica nazionale avrebbe nuovo quanto stantio fiato per le sue trombe che non sono poche.

A che serve l'esercito?

A che cosa serve fare il militare oggi? quanto a capacità di difesa della patria a

Giovanni Benzoni
(continua a pag. 16)

Anche se per tutti i francesi lo è per quanto ha fatto durante la resistenza, e per molti lo è per la sua politica della «grandeur», Charles De Gaulle non è da ricordare come un simbolo, in questo momento. Anche se le sue idee e scelte politiche possono e devono essere discusse, non è della sua politica che si deve discutere in questo momento. In questo momento, è l'uomo De Gaulle che va ricordato: per la sua dedizione all'ideale in cui credeva, per la sua coerenza, per la sua dignitosa autonomia.



L'avvento

Ritorna l'Avvento ad aprire l'anno liturgico. Ma questo ritorno non è quello di una linea circolare che torna al punto di partenza: si tratta di uno sviluppo, di un avanzamento, di una elevazione.

Il tempo, per i cristiani, è aperto all'eternità; ora, l'anno liturgico ci fa capire meglio la caratteristica di tutto il tempo della Chiesa, cioè del tempo in cui si attua l'unica opera salvifica del Cristo, nella incessante e sempre nuova venuta di Dio nello Spirito.

Infatti la liturgia fa agire il mistero cristiano: « E' l'ambiente educativo del senso di Dio, del senso dell'uomo, del senso più profondo e più totale del rapporto religioso in Gesù Cristo: mediante la liturgia si entra nella comprensione della rivelazione in maniera concreta, viva » (Congar). Nel giro di un anno: « La Chiesa svolge il mistero

totale di Cristo, cominciando dall'incarnazione e dalla nascita sino all'Ascensione, alla Pentecoste e all'attesa della beata speranza del ritorno del Signore. Celebrando così i misteri della redenzione la Chiesa apre ai fedeli i tesori di potenza e di meriti del suo Signore, di modo che essi vengano resi in una certa maniera continuamente presenti, e i fedeli possano entrare in contatto con essi ed essere ripieni della grazia della salvezza » (Sacrosanctum Concilium, n. 102).

Le letture scritturistiche che ripropongono i misteri del Cristo attualmente hanno un ciclo triennale, che permette un ampio accostamento alla Parola di Dio. Con l'Avvento di quest'anno, inizia il "ciclo C", che per le quattro domeniche dell'Avvento presenta come terze letture (quelle evangeliche, che danno il tono alle domeniche) dei brani tratti dal vangelo secondo Lu-

ca; le altre letture (dai profeti le prime, dalle lettere paoline le seconde) si intonano con quelle.

La prima domenica sottolinea il primo significato dell'Avvento: l'attesa. Quell'attesa, che fu dell'epoca prima di Cristo, ha ora un significato nuovo, è l'attesa della venuta ultima, definitiva (la parusia), del Signore che è nostra giustizia. Dire attesa è dire vigilanza, è dire speranza, è dire impegno. Il nostro vivere è così un nascere lentamente alla vita eterna. Ecco le letture: Ger. 33.14-16: il Signore è la nostra giustizia; 1 Tess. 3.12-4.2: il desiderio dell'apostolo; Lc. 21.25-28, 34-36: la venuta del Figlio dell'Uomo.

La seconda domenica, ricordando la venuta storica del Figlio di Dio, pone in evidenza il fatto che quel Dio che noi aspettiamo è in mezzo a noi, ha posto la sua dimora tra di noi. Il suo amore ci ha

ormai investito: nel senso che ci attornia, è in tutti i punti del nostro orizzonte, in tutti i punti del nostro destino; e nel senso che ci affida l'incarico di vivere e testimoniare questo amore (che è appunto un investimento e una investitura!). Le lettere: Bar. 5.1-9: la dimora di Dio tra gli uomini; Fil. 1.4-6, 8-11: l'amore di Dio in noi; Lc. 3.1-6: la venuta del Signore.

La terza domenica ricordando la salvezza che viene dal Cristo riprende il tema della speranza che è gioia. La gioia è il segno di una vita riuscita. « La gioia e la verità sono la stessa cosa; e dove c'è più gioia, là c'è più verità » (Caudel). Il nostro è un cristianesimo di resuscitati: non può essere dilatante e raggiante. Le letture: Sof. 3.14-18: la gioia della figlia di Sion; Fil. 4.4-7: gioia e pace nel Signore; Lc. 3.10-18: il messaggio di Giovanni Battista.

La quarta domenica ci por-

ta alle soglie del mistero dell'Incarnazione: è il mistero della volontà di Dio che si realizza nell'assoluta disponibilità del Cristo (« Eccomi! ») e passa attraverso la collaborazione umana (« Si faccia di me secondo la tua Parola! »). La volontà del Padre consiste nel piano di salvezza universale, nella redenzione che Gesù è venuto a compiere e ha compiuto mediante la sua passione, morte e resurrezione, e che ha avuto l'inizio storico nell'Incarnazione. Le letture: Mic. 5.2-5: colui che deve regnare; Ebr. 10.5-10: vengo per fare la tua volontà; Lc. 1.39-45: beata colei che ha creduto.

E' un cammino, quindi, che l'Avvento ci propone; la meditazione, la preghiera, la vita ricevono dalla liturgia un orientamento che ci preparerà al Natale nell'umiltà e nella fiducia.

Mario Albertini

Dio cerca una casa da dividere con te



Da qualche giorno su alcuni quotidiani (Giorno e Avvenire) appare questa pubblicità a cura del Comitato Nuove Chiese di Milano.

Dire che questa iniziativa ci lascia perplessi è forse troppo poco, vediamo quindi di fare alcune considerazioni.

Innanzitutto c'è una elementare questione di gusto e di sensibilità. Ci sono

delle circostanze in cui i cattolici, forse per sentirsi moderni e « all'altezza dei tempi » si buttano all'inseguimento del « mondo » e delle sue tecniche, in genere con risultati niente affatto positivi; questo tipo di pubblicità ci sembra un esempio significativo.

Nessuno mette in dubbio che gli strumenti di comunicazione sociale, non ul-

... case più case; uomini, nuovi uomini: cresce di ora in ora la città e la gente. Anche Dio cerca « metriquadri » dove costruire una casa da aprire a tutti, « a misura di comunità ». C'è dunque da fare una casa da dividere con Dio, una casa all'altezza dei tempi che vivi, una casa dove tutti ci si dà del tu. Per questo c'è bisogno di te. E di qualcosa di tuo (*).

Campagna 1970 «Nuove Chiese»

(*) Puoi aderire all'iniziativa versando il tuo contributo sul c.c.p. 3/13540 intestato a: Comitato Nuove Chiese Milano

ci sono delle immagini (magari di un Dio anche Lui con il problema della casa) da contrabbandare per smuovere le sensibilità.

Ma questa pubblicità — si potrebbe obiettare — si rivolge a dei già credenti. Quando però una comunità di credenti ha bisogno di questi canali di comunicazione significa che ha ben poco dietro, e ci vuol altro che un linguaggio pseudocomunitario e banale (« una casa dove tutti ci si dà del tu », « c'è bisogno di te », « di qualcosa di tuo », « una casa da aprire a tutti a misura di comunità ») per coprirne il vuoto.

Resta poi da vedere quale sarebbe la « casa di Dio all'altezza dei tempi »: un grattacielo, un palazzo o una baracca? e allora non sarebbe forse meglio investire i termini e pensare ad una casa adatta a Dio piuttosto che ai tempi?

Quest'argomento ci porta all'ultima considerazione: che significato hanno oggi queste campagne per le nuove chiese. Edificare la Chiesa, anche nelle sue strutture, deve essere frutto dell'impegno, e non solo economico, della comunità di fedeli di un certo luogo. E questo impegno matura nel contesto delle esigenze locali, così che in caso di necessità potrà e dovrà essere la stessa comunità di fedeli che chiede un sostegno anche economico alle altre comunità, in segno di carità vicendevole così com'era costume nelle chiese apostoliche. Forse allora sarà proprio il caso, prima di lanciarsi in nuove « campagne », che la Chiesa italiana ripensi liberamente e criticamente se le tradizionali strutture e « iniziative » di pastorale siano davvero valide, efficaci, segno di una viva comunità cristiana.

Mirella Gallinaro

Riflessioni sul 4 novembre

Proponiamo come meditazione, queste riflessioni del gruppo di Venezia sulla celebrazione della messa ad una manifestazione per l'anniversario della vittoria del 4 novembre.

E' un modo nuovo di suggerire argomenti meditativi, ma non per questo lo crediamo meno fecondo.

E' venuto anche quest'anno il 4 novembre. Giornali e televisione ci hanno ripresentato le solite « parate », hanno ricordato la vittoria del '18 ed hanno richiamato ideali quali quelli di unità e di patria. Abbiamo anche letto di preoccupazioni da parte della forza pubblica per manifestazioni antimilitariste, di appelli all'attenzione e a non lasciare che certe « teste calde » prendano occasione per dimostrazioni contro l'assurdità degli eserciti (cfr. Nuovi tempi, n. 42 del 18-10-70, pagina 3).

Crediamo che il 4 novembre sia un'occasione da non lasciar perdere per una riflessione che come cristiani possiamo fare. Tralasciamo di proposito discorsi di tipo storico e politico, discorsi che vanno certamente fatti ma che non rientrano direttamente nella nostra intenzione in questo momento. Vogliamo invece insieme meditare su questo fatto a partire dalla fede, dal senso religioso che dà motivo alla nostra vita, questa vita quotidiana che in Cristo trova la sorgente di ogni impegno umano, sociale, politico ecc.

Il primo elemento che non riusciamo a condividere nella celebrazione del 4 novembre è la cosiddetta « Messa al campo ». Come cristiani crediamo che la celebrazione eucaristica della comunità ecclesiale torni a suffragio delle anime dei defunti e quindi riteniamo senz'altro opportuno celebrare la Messa per i caduti in guerra. Ma non riusciamo a capire come si possa concordare la « Messa al campo » con il nuovo spirito liturgico. Infatti si tratta di Messe celebrate come elemento di parata, rientrano nell'aspetto coreografico; manca il

popolo di Dio che partecipa attivamente, a meno che per popolo di Dio non si voglia intendere schiere di soldati in armi obbligati ad « assistere » alla Messa dalla disciplina militare; disciplina militare: disciplina che arriva addirittura ad escludere, in casi come questi, la Comunione da parte di quanti ne facciano richiesta. Ed inoltre crediamo che la voce del popolo di Dio non possa essere interpretata dai presentat'arm, dagli squilli di tromba e dallo sbattere di tacchi. Il nuovo spirito della liturgia ci invita a rivedere in profondità questo connubio tra « liturgia militare » e liturgia autenticamente ecclesiale e siamo certi che questa, con una netta separazione, se ne avvantaggerebbe. Uscirebbe dall'equivoco di essere « uno » tra gli altri momenti della parata militare e non darebbe adito al sospetto che la Chiesa, nel momento in cui presta il servizio religioso, si preoccupa anche di offrire il suo appoggio morale a delle strutture di cui si può oggi discutere la validità.

Ed inoltre è un fatto che alcuni esponenti autorevoli della comunità ecclesiale italiana, forse presi da certo patriottismo, non aiutano la comunità stessa a maturare attraverso una riflessione ed una presa di coscienza intorno alla guerra come può presentarsi ai nostri giorni; continuano a considerare la guerra come fatto inevitabile. Sembra che ci si lasci sfuggire il discorso del Concilio, forse inavvertitamente. Eppure il Concilio ha parlato chiaramente quando ha detto che la guerra va condannata in modo chiaro e netto: « Il messaggio evangelico, in armonia con le aspirazioni e gli ideali più elevati del genere umano, risplende in questi nostri tempi di rinnovato fulgore quando proclama beati i promotori della pace "perché saranno chiamati figli di Dio" (Matt. 5,9). Illustrando pertanto la vera e superiore concezione della pace, il Concilio, condannata l'inumanità della guerra, intende rivolgere un ardente appello ai cristiani, affinché, con l'aiuto di Cristo, autore della pace, collaborino con tutti per stabilire tra gli uomini una pace fondata sulla giusti-

zia e sull'amore e per apprestare i mezzi necessari per il suo raggiungimento » (Gaudium et spes, 77).

Oggi il discorso da farsi ci pare ben preciso perché la situazione storica richiede una diversa mentalità nel valutare la guerra; guerra che da qualsiasi punto cominci diventa ormai mondiale poiché coinvolge tutta l'umanità. « Tutte queste cose ci obbligano a considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova ». (GS., 80). In tal senso vale la pena di citare quanto Don Sturzo diceva già nel 1928: « Oggi che la guerra è diventata un sistema di distruzione anonima e di massacro generalizzato, senza alcuna finalità di giustizia distributiva, con mezzi atroci in completa opposizione al fine che si pretende raggiungere, non vi è più alcuna distinzione morale fondamentale tra aggressione e difesa: d'altronde quando questa comincia ad attuarsi, si identifica criminalmente con l'attacco. Per conseguenza il rifiuto del servizio militare diventa un dovere obiettivo per ogni cattolico che voglia mantenersi fedele all'insegnamento di Gesù e consapevole della criminale assurdità della guerra ». (Messaggio pronunciato da Don Sturzo nel 1928, riportato in F. Fabbrini, Tu non ucciderai, pag. 4). Con questa citazione non vogliamo entrare in merito al tema dell'obiezione di coscienza, anche per-

ché il Concilio stesso, pur avendo parole chiare di condanna della guerra, mentre impegna i governi a riconoscere giuridicamente l'obiezione di coscienza, accetta la presenza di un esercito di difesa (cfr. GS., 79).

Ma rimane il fatto della guerra che anche quando non esiste in atto, è presente come spirito e sospinge le grandi potenze ad armarsi continuamente. Gli armamenti proseguono a ritmo vertiginoso non solo sotto il profilo quantitativo (si parla oggi di un equivalente di 15 quintali di tritolo per ogni abitante della terra) ma anche sotto il profilo qualitativo (gas micidiali, bombe al napalm, bombe batteriologiche) poiché la ricerca scientifica spesso viene indirizzata allo sviluppo bellico invece che all'incremento dei mezzi di sostentamento per l'uomo. E tutto questo richiede impiego di enormi mezzi economici e torna a vantaggio di certi gruppi sociali nel tempo stesso in cui vengono sottratti mezzi indispensabili per il superamento di plaghe di povertà e di miseria. « Nuove strade converrà cercare, partendo dalla riforma degli spiriti, perché possa essere rimosso questo scandalo e al mondo, liberato dall'ansietà che l'opprime, possa essere restituita la vera pace. E' necessario pertanto ancora una volta dichiarare: la corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'u-

manità e danneggia in modo intollerabile i poveri ». (GS., 81).

Le abbiamo ripensate queste cose il 4 novembre? Oppure, presi dalla retorica, ci siamo sentiti così « italiani » da gloriarci di aver vinto il nemico in campo di battaglia? I morti in guerra dovrebbero essere occasione per ricercare in modo deciso i mezzi della pace. Come Chiesa abbiamo degli impegni ben precisi in rapporto alla pace oggi nel mondo. E' ancora il Concilio che ce lo ricorda: « Di qui l'estrema urgente necessità di una rinnovata educazione degli animi e di un nuovo orientamento nell'opinione pubblica. Coloro che si dedicano alla attività educatrice, specie della gioventù, e coloro che contribuiscono alla formazione della pubblica opinione, considerino loro dovere gravissimo inculcare negli animi di tutti sentimenti nuovi, ispiratori di pace. E ciascuno di noi deve adoperarsi per mutare il suo cuore, mirando al mondo intero e a tutte quelle cose che gli uomini possono compiere insieme per condurre l'umanità verso un migliore destino ». (GS., 82).

Siamo dunque chiamati a predicare e a testimoniare la pace, a dire di no agli armamenti, non per un antimilitarismo viscerale, ma perché questa è una strada, oggi certa, per superare l'odio e la prepotenza di chi è forte, per cominciare a realizzare la giustizia e l'amore fin da questo mondo. « La pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi al solo rendere stabile l'equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di una dispotica dominazione, ma essa viene con tutta esattezza definita opera della giustizia... è un edificio da costruirsi continuamente... la pace è frutto anche dell'amore il quale va oltre quanto può assicurare la semplice giustizia ». (GS., 78). Fortunatamente come cristiani l'ispirazione non ci manca, l'importante è non perdere le occasioni per cercare la realizzazione.

La FUCI di Venezia



De Mauro, Liggio, Buttafuoco, Ciancimino: questi e altri nomi sono diventati comuni alla opinione pubblica in seguito ai fatti che hanno clamorosamente riportato la mafia all'attenzione e all'interesse della comunità nazionale. Da più parti si sottolinea il triste rapporto tra mafia e politica. Qual'è la verità? Abbiamo il diritto di sapere, di conoscere... forse non l'abbiamo più di sperare che la commissione antimafia riveli i grossi nomi che ha promesso di rivelare, tant'è curioso il suo modo di procedere: « Abbiamo i nomi, fra un mese li faremo! ». Se l'antimafia ha da fare delle denunce, che le faccia subito e non lanci annunci « pubblicitari » di quel tipo, che servono solo a far correre ai ripari i responsabili di tanti crimini. Se, invece, al momento non conosce gli intrighi tra mafia ed enti politici, sarebbe più giusto che se ne stesse zitta zitta e si lasciasse giudicare.

Dopo mesi e mesi di trattative si è giunti finalmente al riconoscimento: Roma e Pechino hanno deciso che era ora di guardarsi in faccia. Il realismo politico che ha informato questa decisione si deve ora trasferire al palazzo di vetro a New York dove annualmente si decide se ammettere o meno la Cina popolare all'O.N.U. Certo per il governo italiano non sarà più così facile mantenere l'atteggiamento di sempre.



Lettera aperta a « La Stampa »

Non tutti gli omicidi vengono puniti

Torino, 21-10-70

Alla signora che vorrebbe impiccare senza processo e lasciare a penzolare gli assassini del povero orefice, e a tutti quelli (sembra molti) che pensano come lei, vorrei chiedere: perché si reagisce così solo di fronte a fatti come questo (che evidentemente è del tutto esecrabile e senza giustificazione) e non davanti ai molti altri casi in cui, nel mondo e a Torino la vita umana viene, allo stesso modo dei banditi, valutata meno delle cose, offesa, calpestata, distrutta? Forse è perché i giornali amplificano certe informazioni fino ad esasperare il lettore, e minimizzano o coprono di silenzio altri fatti non meno gravi, come le guerre calcolate, le torture praticate dai regimi forti, il delirio abbandonato nella fame di molti popoli, o, per restare a Torino, come i morti sul lavoro perché le imprese non rispettano le norme di prevenzione al fine di produrre di più, come le persone di ogni età che vivono in condizione di rifiuto perché la città, per accrescere la sua ricchezza, attira braccia di affamati, senza accoglierli come persone umane, come lo sfruttamento della necessità della casa, che è diritto elementare di ogni uomo, e dell'ambiente naturale, sottoposto alla speculazione economica e non all'uomo? Forse si capisce così perché siamo sensibili alle insidie alla nostra proprietà e alla nostra privata e sazia tranquillità più che ai grandi problemi di tutti e alle loro cause, con una miopia di cui vediamo i frutti?

Infatti, io chiedo ancora: chi ha insegnato ai banditi che il successo della vita consiste nell'avere soldi? Chi ha insegnato loro che a questo scopo si può far fuori coi guan-

ti bianchi chi ci attraversa la strada, senza fare il rumore che fa il mitra, e venendo poi ammirati e rispettati come uomini « arrivati »? Chi ha insegnato ai banditi che il prodotto che ci arricchisce vale più dell'uomo? Chi ha insegnato ai banditi che il capitale ha più diritti e più potere che il lavoro? E a Torino, chi ha fatto esplodere la città senza creare condizioni di vita sociale umane?

Ci rendiamo conto che è tutta questa nostra civiltà che è messa in questione, non per i vantaggi pratici che ci dà, ma per il vuoto di valori e per i miti falsi che questi fatti di cronaca nera rivelano orribilmente, ma che sono annidati un po' in tutti noi?

Senza esonerare nessuno dalle sue responsabilità, ci sentiamo tutti, con un po' di onestà interiore, partecipi del male che accade? E allora come possiamo fulminare i più disgraziati, uccidendo in noi ogni pietà per le più tristi distorsioni umane, dimenticando che tutti abbiamo bisogno di perdono, dagli altri e da Dio? Che cosa abbiamo fatto — lo chiedo specialmente a chi si ritenesse « puro » da questo male — per rieducare i ragazzi socialmente disadattati, per dare la possibilità di rifarsi una vita onesta a chi ha sbagliato una volta?

Ho paura che il dio di Torino, di questa mia città, sia il denaro. Questo è un dio che non salva, ma esige sacrifici umani. La pena di morte con cui ci tiranneggia è già in funzione. Ne saremo liberi il giorno in cui ci scuoteremo, con un atto di interiore libertà, per accorgerci che egli è falso, è nulla, e che gli uomini sono fratelli e non concorrenti, gli uomini sacramento del vero Dio.

Enrico Peyretti

Banca mondiale e terzo mondo

L'incipiente stagione autunnale ha portato all'opinione pubblica mondiale la consueta messe di dati e notizie sull'economia dei Paesi in via di sviluppo, ad opera delle diverse organizzazioni internazionali che si occupano a vario titolo del problema. Tra queste fonti la Relazione della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo è una delle più « autorevoli »; non per nulla proprio questa istituzione è stata, secondo le cronache, uno dei bersagli preferiti dalla contestazione organizzata a Copenaghen in occasione dei lavori del Fondo monetario internazionale.

Con tutte le cautele e gli accomodamenti del linguaggio « ufficiale » la Birs ci informa che in linea di massima le cose nel 1969 sono andate meglio per il Terzo Mondo; anche se, alla fine di una lunga successione di tassi di sviluppo variamente qualificati, si indica un tasso globale di incremento del 3,54%, che si riduce all'1% per il reddito pro capite, non senza far rilevare che « di fatto, il prodotto interno lordo è diminuito in taluni Paesi, mentre parecchi altri hanno appena conservato i livelli raggiunti grazie ai progressi anteriori ». In sintesi ciò è come dire che il divario fra Paesi sviluppati e in via di sviluppo si è abbondantemente allargato.

Per chi, e cominciano a essere molti, non apprezza gran che l'armamentario alquanto

rozzo e semplificatore dei tassi globali, la Relazione offre altre interessanti notizie.

La percentuale delle esportazioni dei Paesi in via di sviluppo sul totale mondiale è diminuita nel 1969 dal 18,5% al 17,7%; mentre i Paesi in via di sviluppo partecipano per oltre il 40% al commercio dei prodotti primari (materie prime, minerali e prodotti di base), questa percentuale scende al 6% per le esportazioni di articoli manufatti, senza dubbio più redditizie e significative agli effetti della crescita di un'attività industriale in grado di autosostenersi. In questo quadro assai poco brillante si inseriscono recenti iniziative in senso protezionistico nei Paesi sviluppati, le quali non farebbero che aggravare una situazione già critica.

Per chi ripone fiducia nei flussi di aiuti finanziari ai Paesi in via di sviluppo, la Relazione ci dice che essi sono passati da 6,1 miliardi di dollari nel 1956 a oltre 13 miliardi di dollari nel 1969, salvo ad aggiungere che, su una media effettuata nel periodo 1964-1967 con riferimento ai Paesi membri del Comitato di assistenza allo sviluppo, circa 6 miliardi di dollari all'anno sono tornati indietro ai Paesi cosiddetti « erogatori » come rendimento dei loro investimenti. Da altre fonti si apprende che ben presto le esportazioni dei Paesi in via di sviluppo non riusciranno neppure a coprire gli interessi dei debiti da essi contratti; è naturale che in queste condizioni la Birs definisca eufemisticamente « non molto chiare » le prospettive di finanziamento globale dello sviluppo.

Si può notare altresì che la metà degli investimenti accumulati nei Paesi in via di sviluppo riguardano i settori tradizionali del petrolio e della estrazione di minerali, in cui

ancora molto larga è la quota del puro e semplice sfruttamento di rapina. D'altra parte i flussi di capitali pubblici, i più richiesti e desiderati dai Paesi interessati, sono aumentati in assoluto, ma diminuiti in percentuale sul prodotto lordo dei Paesi sviluppati: una percentuale (0,39%) che è poco più della metà di quella ritenuta auspicabile in sede internazionale.

L'elenco delle carenze e delle colpe gravi di questo cosiddetto aiuto allo sviluppo potrebbe continuare; ma quanto richiamato sopra è già sufficiente denuncia dell'incapacità, quando non della cattiva volontà, di un sistema economico dominante di orientare le risorse da esso prodotte allo sviluppo effettivo di chi è posto ai margini del processo di crescita. Più che farne colpa alle singole istituzioni, come la Birs, è una responsabilità politica che deve farsi valere. La politica per lo sviluppo appare molto più indirizzata a favorire le linee spontanee di crescita delle economie già sviluppate che non a creare le basi di autonomo processo di sviluppo nei Paesi del Terzo Mondo. In questa situazione l'aumento dei fondi destinati a più o meno disinteressati aiuti riesce solo la copertura di una cattiva coscienza, che rigetta le esigenze di una solidarietà autentica. Non stupisce che i Paesi interessati se ne rendano sempre più conto ed esigano una verifica seria e concreta della reale volontà di contribuire al loro sviluppo da parte di chi ha già tanto. Ma è triste ammettere che ben pochi sono gli indizi di una politica nuova, che inveri i principi, tante volte ripetuti, di una economia a servizio dell'uomo: dovunque esso sia.

Mario Brutti



Sembra talora che l'unica risposta che nel nostro paese si sa dare alle situazioni più assurde di ingiustizia e di arretratezza sia la risposta della repressione: le denunce i mandati di comparizione gli arresti. Così per Avola, a due anni di distanza dalla lotta dei braccianti che scosse allora persino le autorità civili e politiche per i suoi morti mentre ancora non si è fatto nulla per cambiare le condizioni dei braccianti (e l'assunzione da parte dei « caporali ») la novità è costituita da 60 mandati di comparizione contro i « promotori » delle agitazioni di allora. C'è in questo una strana coincidenza (simile a quella che ha portato in carcere a 5 mesi di distanza 2 studenti di Venezia per gli scioperi di Porto Marghera): i mandati arrivano due anni dopo proprio mentre si avvicina di nuovo il tempo del rinnovo dei contratti di lavoro ci pare che con questi fatti è sempre più difficile fingere di non capire che cosa significa una « giustizia di classe ».

ATTENZIONE

ATTENZIONE

Dal 27 al 29 dicembre (arrivi il 26 pomeriggio) si terrà a Roma l'Assemblea Federale ordinaria. Il materiale di preparazione è stato pubblicato su « Fuci informazioni » del 5 novembre, chi desiderasse questo numero lo richieda alla Segreteria Centrale. Via Conciliazione 4/D - 00193 - Roma.

100.000 lire invece del 7+

Credevo che la logica del premio al "migliore" della classe, a cui è più "bravo" degli altri, che sa scrivere, sa parlare bene, risponde a tapo alle domandine del professore, fosse stata messa in crisi dalla esperienza di don Milani. Con la «Lettera ad una professoressa» s'era capito molto chiaramente che Pierino è più bravo di Gianni non perché i cromosomi del dottore sono speciali, ma perché respira l'aria di casa, aria di libri, enciclopedie, buone maniere e lingua italiana sempre...

Il priore di Barbiana non si limitò a insegnarci il trucco della bravura di tutti i Pierini del dottore: ci insegnò anche ad amare i più timidi, gli ultimi, a restituire ai poveri la parola. Mi ero tanto abituato a questi discorsi che non ritenevo più possibile il bando di concorso per coloro che, mettiamo il caso, avessero fatto il migliore tema o, non so, avessero conosciuto meglio di tutti le capitali dell'Europa, o quanto dura il raffreddore alle pulci... In una situazione scolastica come quella italiana in cui la selezione colpisce i meno privilegiati, mi pareva che il criterio di dare i premi ai più «bravi» fosse ingiusto perché i più bravi sono quasi sempre coloro che sono già più privilegiati (in ogni caso rimane sempre un fatto negativo l'uso di strumen-

ti fondamentali di divisione fra gli studenti — vedi anche il voto — in base a criteri meritocratici che servono solo a stimolare l'individualismo, l'orgoglio, l'arrivismo etc.).

C'è però chi, in barba a tutte le contestazioni degli studenti, ritiene utili e buoni certi metodi... ed è così che il 190° distretto dei Rotary Clubs ha messo a disposizione degli studenti della provincia di Siracusa lire 100.000 da assegnare al ragazzo che avrebbe fatto meglio degli altri questo tema (molto più serio della domanda sulle pulci, nonostante la sua mistificante formulazione): «Dove va l'umanità? Gli uomini possono vivere in pace fra loro al di sopra delle ideologie politiche, delle discriminazioni razziali, delle divisioni religiose, filosofiche, economiche? Quali mezzi morali tecnici ed economici utilizzare per il fine?».

La notizia non sarebbe rilevante se non ci desse la possibilità di fare qualche considerazione velocissima — come si può fare in un block notes — riportando alcune proposizioni di un nutrito gruppo di studenti del liceo classico di Lentini i quali hanno consegnato tutti uno stesso foglio contestando il tema. «Se volete — essi hanno scritto — possiamo parlarvi dell'impero romano, delle guerre puniche, della costituzione di Atene, della questione omerica etc. di tutte queste cose vi possiamo parlare così come ce le hanno insegnate a scuola. Però in modo generico e

senza abituarci a ragionare. Il tema invece, propone un discorso politico mentre a scuola ci hanno sempre detto che non si può parlare di politica».

«Nel testo ci chiedete, poi, se gli uomini possono vivere in pace tra loro. Ma a quale pace vi riferite? Che cosa significa vivere in pace? La pace non è solo assenza di guerra, lo diceva anche Giovanni XXIII (certo tutti siamo contro la guerra!); la pace è qualcosa di più: è giustizia sociale, è politica fatta da tutti, è cultura per tutti, non solo per le élites intellettuali, come apparite voi del Rotary (ma la vostra è cultura?). La pace è qualcosa di più».

«L'Italia è un paese in pace, apparentemente. Però esistono continue lotte fra le classi: operai contro industriali, braccianti contro proprietari terrieri etc. Non si può uscire da questa logica di lotta di classe finché esisteranno oppressori e oppressi sia all'interno di una nazione, sia nei rapporti fra le nazioni. L'Italia è un paese «civile» e vive in pace con gli altri popoli. Però ci sono migliaia e migliaia di lavoratori che sono sottoccupati e vivono in condizioni di miseria. Questa è pace?».

«L'America vive in pace con i popoli latino-americani, ma i profitti che ricava dallo sfruttamento di questi popoli sono di quattro a uno circa rispetto agli investimenti. Dalla logica imperialista non si salva nemmeno la Russia».

«L'Italia vive in pace con tanti paesi, anche con quelli Arabi, però ci sono alcune industrie milanesi che in Cisgiordania pagano i lavoratori 600 lire al giorno, lasciandoli in condizioni di miseria».

«Che cosa è allora la pace? Dietro queste cose ci stanno ideologie ben definite: come potete allora chiederci se è possibile vivere in pace? In queste condizioni la risposta è no! No, laddove c'è un uomo che è sopraffatto da un altro uomo; no, laddove la libertà è solo un bene formale; no, laddove, insomma, si calpesta i fondamentali diritti dell'uomo. Questa è una risposta chiara. La nostra volontà di vivere in pace allora ci pare più fondata, meno ipocrita: non è il «volemose bene», che proponeva il tema, al di là delle ideologie, delle discriminazioni etc. etc. E' qualcosa di diverso» (1).

Che dire di più? Speriamo che i signori del Rotary... non assegnino il premio a questi ragazzi che sanno studiare per «conto loro» al di fuori della scuola (questa scuola) e contro di essa.

Armando Rossitto

(1) Gli studenti che hanno fatto questo tema in una noticina alla fine invitavano tutti i compagni all'approfondimento di questi problemi sottolineando che le «brevi considerazioni» del tema erano «frutto di uno studio fatto per conto proprio, al di fuori della scuola».



I giovani del... "Palasport."

Il cielo è cupo e minaccioso, nel volgere di un attimo si scatena su parte di Genova e dell'entroterra un furioso diluvio: rivoli d'acqua ritenuti completamente innocui si ingrossano pericolosamente, torrenti troppo spesso dimenticati dalla turbina della macchina del progresso, aumentano vertiginosamente il livello delle loro acque.

Assistiamo ad una scena apocalittica: fiumane di fango irrompono paurosamente in alcuni quartieri della città, inerme, impreparata, impietrita dal terrore, da ogni parte cresce la distruzione... per alcuni è la morte.

Genova non si riconosce più... tace e soffre in silenzio... si riscuote, riprende a vivere. Frotte di ragazzini e di giovani sono già al lavoro. Fischietti alla mano, si improvvisano vigili pronti ed efficienti, spalatori solerti, non alieni dalle più dure fatiche. La gara di solidarietà cresce, ragazzi di ogni ceto sociale vanno ad ingrossare le file dei volontari. Genova si rimbocca le maniche, i suoi figli, quei giovani spesso a torto non compresi, guardati con diffidenza da molti adulti danno un'inevitabile prova della loro generosità, del loro amore verso gli altri.

Il Ministro della Pubblica Istruzione, edotto della bontà e dell'altruismo dei ragazzi, manda una circolare a tutti i Presidi perché consentano agli alunni di interrompere per qualche tempo l'attività scolastica e possano svolgere nel migliore dei modi la loro opera di soccorso.

Sono ormai molti giorni che i giovani lavorano per ridare alla città un

volto pulito, dopo la drammatica alluvione. Alcuni negozi cominciano a rialzare le saracinesche, i primi clienti si affacciano sulla soglia: è la vita che riprende.

I ragazzi ritornano ad affollare le aule di scuola: ad ogni vetrina, ad ogni portone, compaiono scritte o più brevi o più lunghe, che ripetono sempre le stesse espressioni: "Grazie ai Giovani", "Ringraziamo tutti i ragazzi per l'opera di abnegazione generosamente svolta".

E' la vittoria. La nuova generazione, qualche volta un po' irreflessiva, ma sempre piena di slancio e di calore umano, insegna qualcosa agli adulti: l'amore verso il prossimo non si manifesta soltanto con le parole, ma con i fatti, facendo propria la sofferenza altrui.

E... siamo all'epilogo di questa lunga vicenda: alcuni circoli giovanili organizzano al Palasport di Genova, una manifestazione canora per ringraziare i volenterosi protagonisti dei cupi giorni dell'alluvione. Il palcoscenico è preso d'assalto dai complessi, dai cantanti e da tutti coloro che sono iscritti al gioco «tipo Corrida». Mentre il Cantagiro è in pieno svolgimento risuona sul palco una voce: «Mentre noi qui ci stiamo divertendo, c'è gente che muore per la libertà». Nessuno risponde. Più tardi, in mezzo ad urla e grida assordanti, un vecchietto arzilla prende prepotentemente la parola e propone la costituzione di un comitato antialluvione, invita gli studenti di ingegneria ad aderire all'iniziativa. La folla è sorda. Ma, dove sono i giovani che abbiamo visto lavorare tanto accanitamente nelle tristi giornate dell'alluvione? Perché non rispondono? Qualcosa si è spento in loro: l'indifferenza degli altri? Ma, ...chi lo sa.

Rossella Verri



Guido Tirrò

block notes

Perché i bambini muoiono soprattutto nel mezzogiorno?

Il Meridione detiene molti primati negativi: per la percentuale di disoccupazione, per il reddito pro-capite, per il basso livello culturale della popolazione; fra questi primati vi è anche quello della mortalità infantile: su mille bambini durante il primo anno di vita ne muoiono 35 in Sicilia e in Calabria, 37 in Puglia, 44 in Basilicata, 47 in Campania. Quando si pensa che nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale la media della mortalità infantile oscilla intorno ai 20-25 su mille, non si può fare a meno di chiedersi il perché di una così alta percentuale nel Meridione ed il perché di un tale divario tra Sud e Centro-Nord.

Anche la Lombardia e il Piemonte registrano una alta percentuale di mortalità infantile (del 24 e del 30 su mille), ma ciò è spiegabile col fatto che in queste regioni si ha il fenomeno della concentrazione delle masse di emigrati meridionali nei ghetti delle periferie industria-

li, in cui maggiormente si registra la mortalità infantile.

A questo punto necessita allargare ed approfondire il discorso, ricercando le cause della mortalità infantile nell'ambiente in cui si registra: possiamo comprendere il fenomeno della mortalità infantile nel meridione solo nella misura in cui lo inquadrano nella prospettiva ambientale meridionale.

Se infatti per l'Italia centro-settentrionale si può soprattutto parlare di carenza di un'adeguata rete di servizi medici e di cattiva organizzazione dei mezzi sanitari; il fare lo stesso per il Meridione significherebbe voler minimizzare e mistificare il problema. Nel Meridione mancano gli ospedali, ma mancano anche le industrie, le scuole, i servizi igienici: la mortalità infantile non è che la conseguenza dell'arretratezza in cui si dibatte da secoli il Meridione.

Nel centro della Sicilia esistono sacche di miseria impressionanti: interi paesi che mancano di strade, di fogne, dei servizi igienici più elementari.

In queste condizioni il fare un bell'ospedale nuovo risolverebbe poco o niente; resterebbero il sottosviluppo, la sottoccupazione, le condizioni igieniche attuali, che costituiscono le cause endemiche della mortalità infantile.

La creazione di industrie e di scuole, la riorganizzazione della agricoltura, costituiscono dei passi necessari ed improrogabili di una politica che intenda veramente operare a favore del Meridione.

E' necessario creare nuovi posti-lavoro, per assicurare alla popolazione un tenore di vita più umano: c'è ancora troppa gente che vive nelle baracche e nelle grotte o che è costretta ad emigrare.

E' necessario creare nuove scuole, per rompere il cerchio dell'ignoranza che rende schiavo il contadino del Meridione. c'è ancora troppa gente sfruttata per mancanza di cultura. Il male del Meridione è un male antico e il bracciante siciliano, il contadino calabrese e pugliese, se lo trascinano da secoli: il male di una società che si serve di lui e poi lo dimentica, non assicurandogli i mezzi per vivere e la cultura per prendere coscienza della propria condizione.

Il fatalismo meridionale, di verghiana memoria, non è che la conseguenza del tradimento operato nei confronti della gente del Meridione: a Gibellina e Partanna la gente vive ancora nelle baracche, a Messina i figli e nipoti dei terremotati del 1908 aspettano ancora la casa popolare, la Sicilia e la Calabria aspettano ancora le industrie: la manna pro-

messa tarda ancora a scendere dal cielo. Questo promettere, questo aspettare, rappresenta la forma di schiavitù più subdola cui è costretto il Meridione e che si perpetua da sempre.

L'insurrezione degli abitanti di Reggio Calabria (al di là di ogni giudizio sulla strumentazione delle destre) rappresenta il sintomo di un malessere generale, di contraddizioni che potrebbero scoppiare da un momento all'altro.

Il Meridione è stanco di aspettare, è stanco di doversi affidare al buon cuore di un Agnelli per ottenere un migliaio di posti-lavoro, è stanco di una politica di promesse. C'è urgente bisogno di una politica coraggiosa e fattiva che sposti l'asse economico verso il Sud, di un impegno serio per risolvere i suoi mali secolari; non basta istituire una Commissione Antimafia: la mafia affonda le sue radici in una politica che da secoli ha relegato e continua a relegare le masse meridionali in uno schiavismo sociale, politico e culturale.

Mortalità infantile e situazione ambientale sono dunque legate fra di loro a filo doppio e qualsiasi intervento tendente a risolvere la prima non approderà a nulla se lascerà inalterata la seconda.

la fede in un mondo secolariz- zato

recensione

Parlare di fede. Soprattutto vivere la fede. Un impegno ed una proposta difficili per chi vive nell'oggi storico ed ecclesiale, per chi vuole camminare con Cristo e, al tempo stesso, sperimentare totalmente la propria libertà di uomo. La constatazione più diffusa è quella di una rottura, di una scissione tra i progetti che nutrono ed esprimono la nostra esistenza, e la fede in un Dio invisibile comunicato da un uomo chiamato Gesù. Sempre più forte è la tentazione di rigettare il deposito antico di credenze ed a vivere fino in fondo la propria avventura di uomo, senza speranze trascendenti, con il solo proposito di costruire faticosamente una vivibile coesistenza terrena. Tanto più che i cristiani e le Chiese offrono uno spettacolo spesso squallido ed urtante: uno spettacolo di inerzie, di paure, di ingiustificate «prudenze». Anche i profeti che nascono fra di loro sono troppe volte messi al bando, emarginati. Salvo a riabilitarli più tardi, dopo morti, quando la loro testimonianza è inevitabilmente meno bruciante e scomoda. Diviene più consistente il dubbio che la fede sia veramente alienante, che impedisca di amare la vita. Tanto vale — si dice — accettare la «morte di Dio», secolarizzarsi, essere — nel mondo e per il — mondo.

E' il disagio, questo, di un'intera generazione di credenti che ha vissuto il Concilio, che nega gli schemi protettivi di una società cristiana, che arriva ad interrogarsi sulla fede a partire dalla propria esperienza del mondo.

E' un disagio tuttavia che stimola alla ricerca, è fecondo, forse, di nuove soluzioni, di una riscoperta più auten-

tica ed essenziale di quel dono di Dio, che è la fede.

Si è in cammino. Nella fiducia che il ritrovamento di Dio conduca a rendere autentico l'uomo, e viceversa.

Gli amici del «Gallo» di Genova stanno vivendo questa ricerca e ne hanno condensato alcune conclusioni in un libro che già nel titolo presenta il problema di fondo: la fede in un mondo secolarizzato. E' appunto il divenire autonomo, laico, secolare, del modo di interpretare e di vivere la storia, che pone in crisi la fede.

Ma, qual'è questo modo? Quali sono — in altre parole — i progetti ed i modelli che nutrono l'uomo moderno? Essi possono essere ricondotti ad un mutamento semplice ma sostanziale del modo di autocomprendersi dell'uomo. Se dapprima l'uomo era come deposto in un ordine naturale, garantito a priori dalla volontà di Dio, a cui non rimaneva che adeguarsi in atteggiamento di dipendenza; oggi, l'uomo si scopre padrone della natura, centro orientatore della realtà. Il mondo diventa «regnum hominis» e il regno di un Dio al di là della storia perde di consistenza e di significato.

L'uomo ha fede solo nell'uomo. Egli «non apparisce più a se stesso come un «dato» pre-rigurato una volta per tutte al concepimento ed alla nascita: non è un «pezzo» della natura, l'uomo, né una «cosa» pre-orientata meccanicamente dall'interno a realizzarsi in questa figura o in quella. Apparisce piuttosto a se stesso come una «libertà» radicata in un ampio ventaglio di possibilità; è insieme progettista e progetto, capacità e possibilità di plasmare e rimodellare pure se stesso» (pag. 23).

L'esperienza religiosa diviene dunque problematica, giacché Dio non è più il «senso» ed il «cuore» dell'uomo.

E' tutto un «tipo» di comportamento religioso e di relazioni tra l'uomo e il Creatore che diviene ambiguo e contraddittorio.

L'ampio sguardo che gli autori rivolgono alla storia ha, nel testo, una funzione preziosa. Purifica gli schemi concettuali del lettore, mette a nudo problemi inespressi ma spesso confusamente e pesantemente avvertiti, offre, soprattutto, un «terreno» da cui è possibile ripartire e faticosamente delineare un'ipotesi diversa nella quale l'esperienza religiosa divenga avvenimento vivibile e concreto.

Quali i criteri orientativi per questa ricerca?

Il primo è già stato detto. E' la storia, secolarizzata e umanizzata, che è «segno dei tempi da accogliere criticamente nel discernimento dello Spirito» (pag. 9). Il secondo è la ventura umana di Cristo, la perturbazione che provoca un uomo che afferma di essere Figlio di Dio.

Annunziare la salvezza operata da Cristo significa cooperare con gli uomini al compimento della creazione, giacché Cristo «è il modello vivente dell'autentica esistenza umana e insieme la rivelazione vivente dell'autentica vita cristiana» (pag. 123). In lui la natura umana non è rivestimento o sovrastruttura. Egli è Dio-che-è-veramente-uomo» (pag. 124).

Ottica cristocentrica dunque; nella consapevolezza che la Chiesa e il mondo convergono sull'uomo e la storia. «E così la fede, lungi dal ritrarsi dall'uomo ci provoca a vivere più appieno la vita. Una fede che non è l'intervallo re-

ligioso di una vita nel mondo o tra gli uomini, ma è tensione e lotta verso una vita umana totale, è la nostra stessa vita di ogni giorno illuminata e lievitata dal Cristo, animata e rigenerata dallo Spirito» (pag. 129).

Alcune acquisizioni del testo sono particolarmente stimolanti. Soprattutto il recupero della prospettiva religiosa in una dimensione umana. La speranza cristiana diviene l'orizzonte entro cui assumono senso completo i progetti dell'uomo, lasciando ad essi la loro carica di libertà e di umanità.

Perdono pertanto di peso specifico separazioni troppo nette tra «spirituale» e «temporale», «naturale» e «sovrannaturale». La storia è una sola, ed è questa aperta problematica e progressiva storia umana di cui Cristo è la salvezza, e che gli uomini, sotto la mozione dello Spirito, devono portare a compimento. Il Regno infatti è la creazione trasformata dell'Amore, quell'Amore che i cristiani sono chiamati a testimoniare nel mondo.

Il Dio che è morto, è «il Dio delle nostre idolatrie pagane, il Dio del nostro istinto frustrato di potenza e di dominazione» (pagina 264). Il Dio vivente invece è «un mistero che ci mette alle corde» (p. 243), «la forza dell'Amicizia, l'Energia dell'Amore che crea, rinnova, libera, trasfigura non già costringendo gli altri, ma offrendo per gli altri la vita» (ibi).

Marco Ivaldo

Il gruppo del Gallo - **La fede in un mondo secolarizzato**. Ed. A.V.E., 1970, pp. 270, L. 1500.



Ho Chin-Cin ha saltato in altezza metri 2,29; è stato così il primo uomo al mondo a saltare questa misura. L'atleta è cinese della Repubblica Popolare: la Cina di Mao. Ma a noi in questo momento non interessa scrivere, né su questo atleta, né ci interessa una disquisizione sul salto in alto e neppure più in generale sull'atletica leggera. Questo nuovo record mondiale non è stato omologato dagli organismi mondiali dello sport. Ora ci si chiede il perché di una non omologazione, il perché di un rifiuto così frontale a riconoscere una realtà sportiva, che pure dovrebbe essere esclusa dal contenzioso ideologico e politico a livello mondiale. La logica è la stessa. La Cina popolare fuori dall'ONU. La Cina popolare fuori dagli organismi sportivi mondiali. Questa volontà di ignorare la Cina si è espressa oggi su un contenuto: il salto in alto, che in fondo non preoccupa nessuno. Aspettiamoci però «salti in alto» ben più importanti e allora forse ci sarà da preoccuparsi...

P. G.

INVERNO BIANCO AD ALBA DI CANAZEI DI FASSA (TN)

La casa alpina della Fuci è aperta dal 26 dicembre 1970 al 9 gennaio 1971: prenotazioni individuali presso Ornella Visentin - Via Alfieri, 7 - 35100 - Padova.

Quota L. 2.700 giornaliera; è necessario portare le lenzuola.

Dal 10 gennaio la casa è a disposizione di gruppi di almeno 40 persone (massimo 60) e che intendono effettuare un soggiorno di almeno 6 giorni.

Per accordi rivolgersi ad Ornella Visentin.

Per una pedagogia popolare

« Tu sai, perché lo vedi come lo vedo io, che per fare la Repubblica occorre gente nuova ».
(don Simón Rodríguez a Simón Bolívar)

Organizzatore dell'insegnamento in Bolivia durante la presidenza di Sucre, don Simón Rodríguez si era proposto di democratizzare la scuola. Stabili che nelle scuole boliviane si insegnasse oltre che a leggere, scrivere e far di conto, anche i lavori manuali come muratore, carpentiere, fabbro, ecc.

Voleva educare tutti senza distinzione di razze e di colori. Questo progetto non piacque alle famiglie della « società » che non volevano vedere i propri figli trasformarsi in umili artigiani, ma in letterati, dottori, tribuni, etc. Si indignarono nel vedere i loro figli mescolati con gli Indios e accusarono l'educatore venezueliano di voler riempire il paese di artigiani. Don Simón spiegò poi che non si trattava di questo, ma di istruire e abituare al lavoro per fare uomini utili. Era un colonizzare il paese con i propri abitanti.

L'opposizione dello stesso Sucre, che ebbe paura di ferire in pieno i pregiudizi imperanti nella aristocrazia boliviana, fece in modo che il pedagogo, davanti al quale Simón Bolívar aveva giurato, nel Monte Sacro, la libertà del Nuovo Mondo, desistesse dai suoi piani rivoluzionari.

In realtà questi piani furono giudicati tanto pericolosi, che cacciarono dal paese don Simón Rodríguez. Fu così che i sentimenti segregazionisti della « società » prevalsero contro la visione umanista dello straordinario maestro di Bolívar, e mai fu preparata quella « gente nuova », che veramente era necessaria per la Repubblica. Potremmo dire che non si fece la Repubblica se non formalmente. Perché il popolo è rimasto emarginato dal processo democratico. D'altra parte, la società egemonica conservò gelosamente il suo sistema educativo importato dall'Europa: un sistema scolastico aristocratico e selettivo che continua ad aver vigore nel nostro paese. Per buona parte questo sistema è responsabile della sovrapposizione culturale attuale, della scissione della società e dello stesso sottosviluppo politico, sociale ed economico. Lo scopo di questo articolo è di invitare a una riflessione sulla funzione dell'educazione in un processo di sviluppo. Che tipo di educazione è necessario per preparare « gente nuova » per i compiti dello sviluppo? Che tipo di educazione permetterà il cambio di mentalità che è necessario per ogni cambio di strutture? Che tipo di educazione farà sì che il popolo emarginato e analfabeta prenda il suo destino nelle proprie mani e si impegni a trasformare la deprimente realtà del sottosviluppo in una situazione umanizzante? Ci riferiamo alla educazione popolare o educazione dell'adulto emarginato, sapendo che la riforma educativa non potrà giungere dall'alto, né dentro le strutture vigenti, ma dalla base, con l'apporto vitale della immensa massa emarginata dal « sistema ». Per facilitare la problematizzazione di un tema così dogmatizzato come questo dell'educazione, che è giunto ad essere sinonimo di scolarizzazione, daremo prima un breve giudizio sul sistema scolastico attuale. Saranno pure necessarie alcune considerazioni sulla cultura popolare, che deve essere la ispirazione e la linfa di ogni educazione autentica. In una terza parte cercheremo di abbozzare per tentativi e gui-

dati dalle luci che sorgono, a poco a poco, nella nostra America nera, dallo scontro tra lo sforzo umano e la dura realtà del sottosviluppo.

1) La scuola al servizio della società egemonica

Non è per caso o per semplice mancanza di risorse economiche che abbiamo in Bolivia una enorme massa di analfabeti e che soltanto il 4% di quelli che entrano alla scuola primaria giungono alla fine degli studi medi superiori. Siamo di fronte ad una situazione socio-storica forgiata dalla mano dell'uomo.

Il nostro sistema scolastico ereditato dalla aristocrazia coloniale e non da don Simón Rodríguez, è orientato al mantenimento delle strutture socio-economiche imperanti e non alla loro trasformazione.

Questo fenomeno necessita appena di una spiegazione. Perché, come istituzione la scuola tradizionale è solidale e complice con le altre istituzioni della « società ». E' determinata da tutta la struttura sociale e contribuisce a configurare questa stessa struttura. In generale possiamo dire che il sistema scolastico tende a formare in maniera conservatrice: dedica una buona parte delle sue energie a mantenere il regime dal quale è nato. Segneremo le principali caratteristiche del sistema educativo vigente. Questa analisi, che può sembrare negativa, ci aiuterà in realtà a definire la nuova educazione popolare.

Un sistema aristocratizzante

Con il suo carattere selettivo il sistema scolastico attuale tende a formare una élite. Nonostante un'apparenza di gratuità, soltanto una infima percentuale giunge ad avere i requisiti economici, « morali » e rituali necessari per ottenere un titolo o neppure l'ammissione alla educazione media e superiore. Si opera una selezione di fatto che dà come risultato il mantenimento di una casta professionale da un lato e, dall'altro, una massa non integrata (la grande maggioranza della popolazione) che sviluppa la propria cultura fuori del sistema scolastico e della cultura scritta della società dominante.

Un insegnamento alienante

I corsi del sistema educativo attuale tengono a mala pena conto della realtà nazionale. Quale programma scolastico si preoccupa di problematizzare la situazione di ritardo economico nel quale si trova il paese? Quale facoltà universitaria si dedica ad analizzare il sottosviluppo nella sua forma globale e ad elaborare una soluzione concreta per la Bolivia? Un ingegnere civile che esce dall'università può andare a lavorare in una impresa di Nuova York senza nessuna preparazione aggiuntiva, ma non può, con le risorse disponibili del paese, (tra le quali, una abbondante mano d'opera) risolvere il problema delle fognature o delle inondazioni nei rioni della periferia di Oruro. La facoltà di Legge, invece di impegnarsi ad elaborare il diritto, tuttora inesistente, dell'emarginato urbano e del campesino boliviano, obbliga gli alunni a ripetere re-

ligiosamente le elucubrazioni del Diritto Romano e del Codice di Napoleone.

I programmi dei corsi primari e medi sono orientati verso il conseguimento dei titoli e l'ingresso all'università, non verso la vita.

Questa mancanza di adattamento dei corsi alla realtà nazionale produce naturalmente una classe professionale istruita, ma inutile per lo sviluppo. La inadeguatezza dei corsi spiega anche la « fuga dei cervelli » verso i paesi dai quali abbiamo plagiato i nostri programmi accademici. Le élites continueranno senza cambiare e fuggiranno dal paese, se non si nazionalizzano i contenuti stessi dell'educazione. Possiamo rimproverare anche alle nostre istituzioni superiori e intermedie di studi di adattarsi semplicemente e tranquillamente alle esigenze dei mercati di lavoro nazionali e anche stranieri, contribuendo così a porre gli uomini al servizio dell'economia, invece di impegnarsi a forgiare una ideologia che ponga l'economia al servizio dell'uomo. Questa forma di alienazione materialista si deve a una imitazione (che Franz Tamayo qualificò di « scimmiesca ») delle società opulente, dette di consumo.

La dittatura dei professori

Nel nostro sistema scolastico e universitario il professore è quello che detta corsi e lezioni. Il professore che riceve i migliori apprezzamenti, sia dalle autorità che dagli alunni, è quello che si presenta in aula con le migliori lezioni cattedratiche. In realtà, salve molto rare e felici eccezioni, in professore è un vero dittatore intellettuale e la scuola non è altro che una dittatura accettata, cercata, istituzionalizzata.

Pablo Freire ha criticato con lucidità questa concezione negativa dell'educazione, che considera l'alunno come un recipiente che l'educatore riempirà di nozioni. L'educando viene approvato se saprà dare risposte « soddisfacenti » agli esami. Le risposte più soddisfacenti sono quelle che ripetono più fedelmente quanto detto dal professore. Un eminente pedagogo equatoriano che fu nel nostro paese come esperto dell'UNESCO ha definito l'educazione « la scienza e l'arte di condizionare di riflesso la condotta umana » (E. Uzcategui).

Una istituzione mistificante

Nella nostra società si misura il valore di un uomo dal tempo e dal denaro che ha speso nella scuola. La cosa più avvilente per un arrivista è sentirsi tacciare di autodidatta. Non sono pochi gli « empirici » che hanno incertezze nell'aggiungere alla propria firma il titolo magico di dottore o ingegnere per avere più prestigio e... denaro.

La fede delle élites nella magia del diploma è tanto nefasta per lo sviluppo come lo è la superstizione religiosa tra le masse campesine, e l'uso che si fa del titolo professionale per « vivere » e cavare denaro ai clienti, prestando servizi molto diversi dell'uso che fa l'Yatiri (1) della sua investitura per avere emolumenti che in realtà non sono più esagerati degli altri onorari professionali.

Come nella religione i dogmi si accettano senza discussione, così nel sistema scolastico capitalista le dottrine del maestro si assorbono senza critica. Perché questo insegnamento è necessario per la « salvezza ». Il titolo di studio è la porta stretta per la quale ogni uomo deve passare per salvarsi dalla massa e giungere ad essere cittadino e vivere onoratamente.

Una educazione asettica di valori

Un insegnamento asettico di valori può essere chiamato scolarizzazione, ma difficilmente può essere concepito come una educazione. Nei programmi scolastici si trova una « materia » chiamata Educazione Civica. La ripartizione della morale e della religione come « materie » fa pensare che la valorizzazione dei contenuti dell'educazione è un'attività che compete solo ad alcuni specialisti, come i matematici per es. Una signorina può frequentare i tre anni dell'Istituto Commerciale nella più perfetta neutralità etica in maniera che, dopo aver ricevuto il titolo, non farà nessuna differenza tra scrivere carte per un progetto di promozione popolare o per una istituzione che cercasse di vendere il paese a interessi stranieri. Lo studente di medicina impara fin negli ultimi dettagli l'anatomia del corpo umano in autori francesi, nord-americani, etc. Ma resta totalmente impermeabile alla situazione sanitaria disperata di 2.254.000 boliviani che non ricevono nessun tipo di attenzione medica. Una volta addottorato, la sua impermeabilità non diminuisce: mentre non c'è un solo medico per i 300.000 campesini del nord di Potosí, ci sono più di mille medici boliviani che esercitano la professione con buon risultato all'estero. E la coscienza medica non sembra tormentarsi per questo fatto che apparentemente non considera come una vergogna professionale. Uno studente di economia arriva a saper il prezzo di tutte le cose, ma ignora il loro valore. Secondo i principi del famoso « laissez faire » liberalista, i giudizi di valore devono restare assenti dalla mente degli studenti e dei cattedratici. Questa asepsia di valori che continua ad essere dogma nelle nostre università e che apparentemente ha dato ingenti frutti economici a vantaggio delle società super-sviluppate, ha prodotto anche la guerra del Vietnam, una incurabile scissione razzista nella nazione più ricca del mondo, lo spietato sfruttamento economico e politico del mondo sottosviluppato, il neo colonialismo interno, etc.

Meditazione

Le precedenti riflessioni sul sistema scolastico vigente avranno condotto i protagonisti della alfabetizzazione ed educazione di base a porsi alcuni interrogativi seri sul fatto educativo. La alfabetizzazione come è praticata oggi è semplice appendice del sistema scolastico? E' una specie di palliativo per i poveri che non hanno potuto entrare da piccoli nel sistema scolastico? L'educazione di base prepara « gente nuova » per i compiti dello sviluppo o tende soltanto ad aristocratizzare e alienare un poco di più alcuni emarginati privilegiati?

2) La cultura popolare e l'alienazione culturale

Dopo aver giudicato le distorsioni inerenti al sistema scolastico vigente è necessario sottolineare l'esistenza di una cultura popolare non accademica, senza alfabeto e senza pontefici. E' imprescindibile pure ricordare brevemente il fenomeno della alienazione culturale che è la conseguenza storica di un rapporto di dominio-sottomissione e delle successive invasioni culturali che il paese ha sofferte. L'analisi di questa realtà che ci può sembrare negativa è necessaria per gettare le basi della nuova educazione che vogliamo sia liberatrice e umanizzante.

Il popolo ha cultura

Tra le classi dette alte, non mancano le tesi che pretendono che il popolo non ha cultura, che i campesini quechuas e aymaras sono totalmente incolti. Questa attitudine dispregiativa sorge da una mentalità tipica del colonizzato. Infatti, se consideriamo che la cultura è l'accumulazione e il mantenimento delle soluzioni scoperte da una comunità per vivere e sopravvivere, è necessario ammettere che i Quechuas e Aymaras e i Cholos hanno una cultura profonda anche se disconosciuta dalla casta dei professionisti. La cultura nasce il momento in cui l'uomo si impossessa della realtà che lo circonda e inventa forme per esprimerla. La stessa tradizione sociale o costume, adattabile e vivente, contiene le dimensioni del pensiero creatore e dell'azione. Le stesse forme verbali sono cariche di cultura e contengono la storia del popolo.

Non è questo il luogo per analizzare l'immensa ricchezza e la profondità umana della cultura del popolo boliviano nelle sue masse emarginate. Basta segnalare che soltanto nel vocabolario popolare si avverte il fluire di tutta una filosofia esistenzialista che non incontriamo con frequenza nelle società di cultura sofisticata dove l'intellettualismo cartesiano difficilmente permette che fiorisca una vera filosofia della vita. L'etos culturale che designa l'insieme di valori che danno a un popolo le sue ragioni di vivere, è sommamente forte nelle masse popolari. Si è detto a volte che i campesini non hanno morale. Questo è un altro pregiudizio proprio dei colonizzatori, perpetuato dalle classi filostraniere e dagli stranieri che non conoscono il nostro popolo. Il campesino boliviano ha una visione del mondo, ha norme etiche e culturali strettamente osservate a livello della vita personale e collettiva.

L'alienazione culturale

La cultura in tutti i popoli che hanno sofferto per secoli la criminale sventura della colonizzazione, soffre le conseguenze di questo attentato storico. Una di queste conseguenze è la alienazione culturale. L'uomo del popolo, anche se conosce poco o ignora quasi del tutto la storia della colonizzazione, porta nella sua propria carne, nella sua anima, nella sua mentalità, le ferite di questa epoca brutale. La sociologia della storia ci mostra che la colonizzazione non solamente ha fomentato, in forma sistematica, lo sfruttamento

economico di vasti continenti a vantaggio delle metropoli, ma anche che ha tentato di espropriare l'anima di nazioni intere.

Invaso nel proprio essere il colonizzato si trova estraneo (alienus) nella propria terra. Umiliato e vinto dalla forza brutale, impara a poco a poco a sottomettersi, a odiare se stesso, a svaloriare il suo colore, la sua cultura, il suo nome, giunge a guardarsi, ad apprezzarsi, o piuttosto a disprezzarsi con gli occhi dell'altro, cioè del conquistatore.

Spossato del suo suolo, del suo lavoro, della sua storia, dei suoi costumi, il colonizzato per sopravvivere non ha altra alternativa che dedicarsi al culto dei valori dell'invasore e all'ammirazione del colonizzatore, questo essere onnipotente, autoritario, abile, sempre vincitore. Questa ammirazione porta il colonizzato alla peggiore delle disgrazie, a rinnegare il proprio essere, con l'ambizione di eguagliare questo modello prestigioso, di somigliare a esso fino a sparire in esso.

E' così che nascono gli « yana grincos », numerosi in tutti i paesi colonizzati. Così si spiega la vergogna dell'indigeno per la lingua materna; il disprezzo per i prodotti nazionali; la sfiducia in sé e nei propri compaesani; la esclusione degli elementi originali dall'insegnamento ufficiale. In sintesi una emarginazione della cultura popolare.

Condizioni di disalienazione

Per riportare a dignità la cultura popolare non occorrono leggi o norme linguistiche. Si tratta solo di liberarla. Lasciar che parli. Concederle la parola.

Far passare la massa illetterata per l'imbuto del sistema scolastico attuale sarebbe proprio il mezzo adeguato per soffocare la cultura popolare (cioè che non pochi yana grincos desidererebbero). Solamente una educazione popolare rinnovata, basata sul dialogo e non sulla dittatura dei professori, potrà restituire al popolo la sua anima. Il contrario della alienazione non è il ritorno al passato, ma la creazione: creazione personale e collettiva. L'uomo del popolo, reso muto dall'invasione e da un sistema di falsa rappresentanza democratica, deve reimparare a dire la sua parola. La parola che denuncia una situazione inumana per pronunciare un ordine nuovo, più umano. La nuova educazione popolare dovrà da una parte evitare le distorsioni della scolarizzazione vigente e, dall'altra, liberare la cultura popolare dalla sua alienazione. L'alienazione si cura con una visione cosciente della realtà propria e la creatività personale e collettiva.

Questa ci indica che l'alfabetizzazione e l'educazione di adulti deve essere altra cosa che la sottomissione di alunni adulti ai dettati dei professori. L'educazione popolare deve rispondere all'ansioso grido del popolo:

« cittadini del mondo:
in nome del mio popolo
chiedo la parola » (2).

3) La creazione di una educazione popolare per lo sviluppo

Nel 1910 in una serie di editoriali su El Diario, Franz Tamayo interpellò la co-

scienza nazionale sul problema dell'educazione nel paese. Con una lucidità e una virulenza senza precedenti, il geniale pedagogo dimostrò « la necessità di creare la pedagogia nazionale, cioè una pedagogia nostra, misurata alle nostre forze, in accordo con i nostri costumi, conforme alle nostre naturali tendenze e gusti e in armonia con le nostre condizioni fisiche e morali... » (3). Nel 1969, Franz Tamayo avrebbe aggiunto: « ... per rispondere alle provocazioni del sottosviluppo ».

La Bolivia ebbe il suo Pablo Freire 60 anni fa. Il profeta non fu ascoltato ma il suo pensiero ha oggi un'attualità straordinaria. Vale la pena di leggere questo paragrafo di profonda ispirazione:

« Quello che si deve studiare non sono metodi strani, lavoro compilatorio, ma l'anima della nostra razza, che è un lavoro di vera creazione. Sono le risorse intime della nostra vita interiore e della nostra storia quelle che soprattutto il pedagogo deve cercare di scoprire. E' sulla vita stessa che deve operare e non su carta stampata, e in questo senso è una pedagogia boliviana che si deve creare, e non plagiare una pedagogia transatlantica qualsiasi ».

Oggi quando si fa più necessaria che mai la creazione di una pedagogia adattata alla nostra realtà e pronta a rispondere alle sfide del momento, volgiamo la nostra attenzione agli scritti di Tamayo, il grande indio aymara che ebbe la penetrante intuizione di una educazione legata con la prassi dello sviluppo.

Riassumendo il pensiero di Franz Tamayo e rendendolo attuale con l'apporto di nuovi pensatori latino americani del metodo psico-sociale occorre segnalare i postulati fondamentali di una educazione popolare per lo sviluppo.

« Che cosa pretendete fare del boliviano? »

Ogni teoria dell'educazione implica una visione dell'uomo e della sua vocazione nel mondo. L'uomo è essenzialmente un essere incompleto, chiamato a una autorealizzazione, in una congiuntura storica determinata. La vocazione dell'uomo consiste nel perfezionarsi in solidarietà, trasformando la realtà che lo circonda. Su questa linea, Tamayo insistette nell'urgenza di « concepire un'idea maestra per tutta l'istruzione pubblica. E' quello che abbiamo chiamato orientarla. Non si parla ancora di metodi o di mezzi; si ricerca soltanto una direzione totale; le vie si indicheranno poi ».

Questa domanda, Tamayo la fa concreta e situata. Non la desidera astratta né dogmatica. « Che cosa pretendete fare del boliviano? ». « Il lavoro allora è scendere al particolare e rispondere alla domanda: Che cosa si deve fare del boliviano? Questa domanda naturalmente non si sono proposta sinora i nostri pedagoghi e in verità sarebbe comico sentirli dare una risposta ».

Per elaborare una educazione popolare per lo sviluppo, è pure necessario chiederci: che tipo di sviluppo cerchiamo? Quali saranno le caratteristiche della nuova società che vogliamo costruire? Quale programma impegnerà l'uomo (e l'uomo boliviano) nella costruzione della comunità nazionale?

Prima l'orientamento generale, poi le vie.

Funzione primordiale dell'educazione

La funzione primordiale dell'educazione è di rilevare la realtà, in un processo di coscientizzazione. Questa rivelazione della realtà ha come fine e risultato di convertire l'educando in un soggetto capace di opzioni proprie di fronte alla realtà. Lo personalizza facendo di lui un creatore adatto a trasformare la realtà. L'educazione deve fare dell'educando un essere della prassi, e non un eunuco intellettuale di fronte alla tragedia che la sua comunità vive.

Nel 1910 Tamayo scriveva:

« Non si tratta di acquisire una somma di nozioni utili, una collezione di strumenti per migliorare le condizioni generali della vita. Non si tratta di armare o di ornare l'intelligenza. Si tratta della materia stessa della vita della energia fatta uomo, di questo substrato di ogni edificio individuale o collettivo ».

« Si può chiedere quale è la pedagogia necessaria per l'indio. Abbiamo cominciato con lo stabilire il grande principio che l'oggetto di ogni pedagogia e di ogni sforzo boliviano non deve essere, in ultima analisi, né la scienza, né la ricchezza, né la stessa felicità nazionale, ma l'energia nazionale, con tutte le forze, nonostante tutto, in ogni cosa e per tutti ».

« Risvegliare la coscienza nazionale equivale a risvegliare le energie della razza. Fare che il boliviano sappia quello che vuole e voglia quello che sa ».

Se nel 1910 si fossero prese in considerazione le proposte pedagogiche di Franz Tamayo, la Bolivia non vivrebbe oggi le umiliazioni della dipendenza e dell'arretratezza. Fare dell'uomo emarginato un uomo della prassi; farlo capace di rispondere alle richieste della sua situazione, di trasformare la realtà perfezionando se stesso, e non « condizionare di riflesso la condotta umana »: questa era la pedagogia nazionale che il grande Tamayo preconizzava.

La coscientizzazione

« Ci sono nazioni tanto arretrate sia nell'istruzione privata che in quella pubblica che come segno esteriore diremmo che, a cominciare dall'imperatore, tutti vanno con i piedi scalzi; così è l'Abissinia, e senza dubbio l'Abissinia, come nazione, nel mondo conta molto di più che la Bolivia e il Perù insieme. E ciò perché in questa nazione di negri esiste una coscienza di se stessa che come primo ed immediato risultato dà alla nazione tutta la possibilità di operare con logica e di dare una unità a tutta la sua storia ».

Forse l'informazione che Tamayo aveva della lontana Abissinia era un po' nebulosa, ma il punto che voleva illustrare è chiaro: la coscienza della propria situazione personale e collettiva è quello che fa dell'uomo un essere degno del proprio destino. Anche se il termine « coscientizzazione » pare nuovo, esso non fu assente dai postulati pedagogici di Tamayo che sarebbe stato del tutto d'accordo con questo metodo. La scuola di Pablo Freire definisce la coscientizzazione come un processo secondo il quale l'educando si

rivolge riflessivamente sulla propria situazione (l'uomo si definisce essenzialmente come un essere in situazione) conoscendola criticamente e inserendosi attivamente in essa e non adattandosi ad essa. In questa maniera l'uomo impara a essere soggetto e non oggetto, a essere persona e non massa; affermandosi in azioni personali, comincia a trasformare i propri rapporti con la situazione, essendo lui il soggetto dei cambiamenti circostanti.

La dialogica come metodo

La nuova pedagogia popolare dovrà lasciare dunque posto alla persona, alle iniziative, al potere creativo dell'uomo. L'unica maniera di salvare gli educandi dalla dittatura scolastica (metodo secondo il quale il professore detta all'educando nozioni che questi deve ripetere in maniera soddisfacente per essere approvato), è di diffondere tra una nuova classe di educatori il metodo della dialogica. Pablo Freire spiega che questo metodo riposa su tre principi elementari:

- nessuno educa nessuno
- nessuno si educa da solo
- gli uomini si educano tra di loro, mediante il mondo

Secondo questo metodo che porta alla coscientizzazione l'educatore non è colui che detta, è colui che aiuta l'allunno a problematizzare la sua situazione. L'educatore ascolta l'educando per imparare da lui e, a partire da questa perfezione, presenta nuovi schemi e concetti. « Cosa si può fare, chiede Tamayo, con un professore che parla come una statua parlante, e con alunni che ascoltano come se piovesse dal cielo? »

Nuovi contenuti.

I Contenuti dell'educazione popolare (che si elaborerà con la maggioranza della nazione) non possono essere presi dal sistema scolastico vigente, copiato da sistemi europei o nord-americani.

La programmazione di un curriculum per l'educazione popolare, dovrà nascere da una riflessione sull'uomo e il suo mondo, prendendo in considerazione che l'educazione ha come funzione principale di preparare l'uomo perché possa adempiere la sua vocazione personale e comunitaria. Questo curriculum deve contenere:

- a) una problematizzazione metodica ed ampia della situazione dell'educando emarginato. Questa problematizzazione parte dall'universo tematico dell'adulto e si estende a tutte le dimensioni della sua vita. E non può evitare il conflitto che ogni processo di sviluppo e di decolonizzazione implica;
- b) una presentazione dei valori personali e sociali. « Bisogna risvegliare la personalità come a un felino ipnotizzato e ormai agonizzante ». Riconciliare nella persona il pensiero e l'azione. « Il maestro e il professore insegnano tutto quello che si vuole, ma prima di tutto l'energia personale e nazionale »;
- c) una valorizzazione dei valori della cultura e dell'ethos popolari. Si deve integrare nel curriculum dell'educazione popolare quello che il sistema scolastico ha

trascurato: la cultura non scritta del popolo. Questa « finissima trama di cui è tessuta la nostra anima nazionale »;

d) un programma di attività creative al fine di permettere una fioritura di una tecnologia nuova per lo sviluppo. Questa tecnologia nuova è quella che permetterà di risolvere i problemi che schiacciano gli emarginati, i quali contano per l'immensa ricchezza di una mano d'opera sovrabbondante, ma poco qualificata. L'educazione più efficace è quella che si svolge direttamente in rapporto con una azione comunitaria. Marx diceva che « non c'è teoria senza la prassi ». Esprimendo la stessa verità don Helder Câmara dice: « l'uomo rinasce quando l'azione e il pensiero si uniscono per riscattarlo ».

Attorno a questi contenuti si organizzerà l'apprendimento della lettura, scrittura, numeri, igiene, etc.

Chiedo la Parola!

Tutta l'educazione popolare si può riassumere in questo: dare la parola al popolo. Permettere al popolo che dica la sua parola nell'edificazione della comunità nazionale. Che l'uomo del popolo dica la sua parola sul proprio destino. Una parola efficace, liberatrice, creatrice, trasformatrice.

Gli artefici dell'educazione popolare (educatori e educandi) saranno i veri creatori della pedagogia nazionale. Dalla casta dei professori si dovrebbe sperare molto, ma la storia ci insegna che nessuna struttura acconsente con piacere alla sua autoeliminazione...

A partire dalla base si dovrà trovare l'incontro tra il sapere accademico tradizionale e la cultura popolare. Perché non possono esistere due classi di educazione nel paese. Ci deve essere una sola educazione che sia democratica. Quindi l'educazione tradizionale, dall'asilo sino all'università, dovrà essere rifatta a partire da quello che il popolo sta creando in quanto a cultura, tecnologia, diritto, filosofia etc.

« Per fare la Repubblica, occorre gente nuova ». Con la stessa certezza si deve dire che per realizzare, in Bolivia, il cambio di strutture che il momento attuale esige, occorre « gente nuova ».

Santiago Gelinas

Note

(1) Nome indio del curatore o medico popolare.

(2) Da una poesia di Eliodora Aillón Terán.

(3) Questa citazione e le seguenti sono prese dagli editoriali di F. Tamayo.

Nostra traduzione dallo spagnolo di un articolo pubblicato sul bollettino del SEUL (Servizio Europeo di Universitari Latino-americani), Bruxelles, ottobre 1970.

La Nuova Italia



L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE NEL 1920

Scritti di Enrique Agnoletti, Gramsci, Salvadori, Bosio, Leonetti, Castronovo, Giardina, Bergami, Accati, Camerlenghi, Viglongo, Tognarini, Sassano, Oberti, Bermani, Benini, Kacin-Wohinz, Guerrini, Sani
Numero speciale de IL PONTE, pp. 432 L. 2600

Andrea Caffi SCRITTI POLITICI

A cura di Gino Bianco
Un socialismo pieno di umanità, un senso religioso della giustizia
Maestri e compagni 36, pp. xviii-414, L. 3500

LA NUOVA ITALIA DISTRIBUISCE

LAMPUGNANI NIGRI

Maurice Godelier

LA MONETA DI SALE

Economia e società primitive
I più recenti dati delle scienze umane alla luce della teoria marxiana
Interventi 2, pp. xxx-74, L. 900

Tran-Duc-Thao

Fenomenologia e materialismo dialettico

L'unica filosofia in grado di spingersi sino alle soglie del materialismo dialettico

Saggi 3, pp. xx-288, L. 3000

MARSILIO

Henri Lefebvre

Il diritto alla città

Il fenomeno urbano negli aspetti più sconcertanti della società industriale avanzata

Interventi 7, pp. 164, L. 1500

La Nuova Italia



Uno sguardo ed alcune cifre sui paesi sottosviluppati

I profitti derivati dagli investimenti degli Stati Uniti nel Terzo Mondo sono di due volte più alti rispetto al resto del mondo, e i vantaggi che da tali investimenti traggono le società americane sono di gran lunga superiori ai capitali che esse impegnano. Tuttavia gli investimenti americani in Africa e nell'America Latina continuano a decrescere. A spiegazione di questo fenomeno, riportiamo l'articolo di « Jeune Afrique » a firma di Adèle Karamanian.

Una cosa è certa: l'annata 1969 non è stata proficua per gli Stati Uniti. Anzi, segna il preludio di una recessione che è ben lungi dall'aver toccato il fondo: riduzione della produzione industriale, disoccupazione, rialzo dei prezzi, crisi dei crediti. A questo preoccupante bilancio si aggiunge un fatto nuovo, che ci viene rivelato dalle statistiche della OCDE (Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico) pubblicate il 20 luglio scorso.

Per la prima volta gli Stati Uniti, che fino al 1969 si trovavano in prima fila fra gli esportatori di capitali privati nei Paesi in via di sviluppo, sono costretti a cedere il posto alla Repubblica Federale Tedesca. Mentre nel 1960 gli apporti privati netti degli americani ai Paesi sottosviluppati e alle organizzazioni internazionali coprivano un terzo di tutti quelli dei paesi membri della OCDE, nel 1969 ne costituiscono soltanto un quinto. Nel 1969 gli apporti privati della RFT hanno toccato i 1.446 milioni di dollari mentre il totale degli Stati Uniti è bruscamente sceso dai 2.204 milioni di dollari del 1968 al 1.317 milioni nel 1969, con un calo, cioè, del 41%.

Si riscontra inoltre una flessione anche da parte della Francia e della Gran Bretagna di contro ad un notevole progresso non solo della Repubblica federale tedesca, ma anche dell'Italia e del Giappone. La diminuzione degli investimenti privati americani nel Terzo Mondo è tanto più inspiegabile in quanto i profitti che i capitali americani ne traggono sono assai più alti di quelli che ricavano in tutti gli altri Paesi del mondo. Secondo il "Survey of Current Business" dell'ottobre 1968, le società americane nel 1967 hanno registrato un utile netto di 2.466 milioni di dollari dai trentasei miliardi investiti nel Canada e nell'Europa occidentale; nello stesso periodo di tempo hanno tratto un utile di 2.479 milioni di dollari nei Paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, benché i capitali da loro investiti in quei Paesi siano inferiori di due terzi.

L'Africa è un esempio caratteristico. Secondo le statistiche pubblicate il 13 aprile scorso sulla rivista "International Commerce", organo del dipartimento di Stato americano, il tasso medio di profitto degli investimenti USA in Africa aveva raggiunto, tra il 1966 e il 1968, il 21%, cioè più del doppio del tasso di profitto

medio degli investimenti degli Stati Uniti nel resto del mondo (10%).

Se gli investimenti americani in Africa rappresentano, in media, il 4% del totale degli investimenti USA, ne consegue che i profitti che l'USA trae dall'Africa sono i più grossi e continuano ad aumentare (9,6% nel 1968 contro il 7,3% nel 1966).

Salari bassi

Nel 1968 il tasso di profitto degli investimenti americani in Africa raggiungeva già il 25,1%; i guadagni realizzati nel corso di quell'anno salirono a 671 milioni di dollari, superando di 250 milioni di dollari quelli ottenuti nel 1967 con un aumento, pertanto, del 60% in un anno. Tanto per fare un confronto, osserviamo che i guadagni USA nel resto del mondo sono aumentati tra il 1967 e il 1968 del 10,2%.

Quale è la fonte di questi profitti? Per la maggior parte il petrolio e le miniere, che forniscono le materie prime indispensabili alle industrie dei Paesi occidentali. L'abbondanza dei giacimenti e della mano d'opera nei Paesi sottosviluppati esercita una attrazione fortissima per i capitali stranieri che possono ricavare guadagni enormi grazie alla politica dei bassi salari. Infatti, il salario di un operaio del Venezuela nel settore petrolifero è appena un quinto di quanto percepisce un medesimo operaio negli Stati Uniti. Gli operai delle imprese minerarie, filiali della società Kennecott, nel Cile sono pagati otto volte meno dei prestatori d'opera che lavorano nelle miniere di proprietà della stessa società negli Stati Uniti.

Questo spiega come mai, nel 1966, quasi la metà degli investimenti diretti degli Stati Uniti nell'America Latina sono stati rivolti verso l'industria estrattiva (30% verso l'industria di trasformazione). Per quanto riguarda l'Africa la concentrazione degli investimenti americani nel settore petrolifero e minerario appare ancora più evidente:

Investimenti USA in Africa nel 1968 (milioni di dollari).

		in percent. del totale
1. Petrolio	1.567	58,6
2. Minerale e metallurgia	387	14,5
3. Manifattura	400	15
4. Commercio	163	6,1
5. Servizi pubblici	4	0,15
6. Altre industrie	153	5,7
Totale	2.673	100

(Da "International Commerce").

Il petrolio e le miniere rappresentano pertanto il 73,1% degli investimenti USA in Africa.

Secondo l'"International Commerce" il petrolio africano, da solo, ha fruttato nel 1968 alle filiali di società americane 500 milioni di dollari, cioè quasi il 75% del totale dei profitti ricavati dall'America in tutto il continente africano nel corso di quell'anno. I tassi di profitto degli investimenti USA in Africa si suddividono, sempre per il 1968, nel modo seguente: petrolio, 32%; manifatture, 10,5%.

Dove vanno a finire questi guadagni? Se ci riferiamo alle statistiche pubblicate da "La documentation française" ("Gli investimenti diretti degli Stati Uniti nel mondo", N. 20, 1969), si nota che le filiali americane hanno inviato in patria, nel 1966, rispettivamente l'88% e il 71% degli utili realizzati nell'America Latina e nelle altre zone (Asia, Africa, Oceania). Per contro esse non hanno riportato a casa più del 60%-65% dei profitti ottenuti in Europa e nel Canada. Ma c'è di più, non meno del 90% dei guadagni tratti dallo sfruttamento del petrolio latino-americano e africano è stato inviato negli Stati Uniti. Le ricchezze dei Paesi in via di sviluppo sono dirottate all'estero, invece di contribuire alla formazione di una riserva nazionale.

Come risulta dalla tabella A), l'ammontare dei profitti rimpatriati dalle società americane che operano nei Paesi in via di sviluppo è di gran lunga superiore ai capitali che esse vi inviano.

Ne consegue che la perdita netta subita dalla bilancia dei pagamenti dei Paesi dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa a causa degli investimenti americani (differenza tra i profitti rimpatriati e i capitali USA importati) ammonta, tra il 1955 e il 1966, a quasi 15 miliardi di dollari (colonne 3+4). In contrario l'Europa e, in misura minore, il Canada, ricevono dagli USA più capitali di quanti ne mandino. In altre parole, sono soltanto gli investimenti privati USA nei Paesi in via di sviluppo che contribuiscono a migliorare la bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti!

C'è da chiedersi perché in queste condizioni, gli Stati Uniti abbiano ridotto, nel 1969, i loro investimenti nei Paesi in via di sviluppo rinunciando così a una preziosa fonte di capitali.

Perché l'Europa?

L'evoluzione della ripartizione degli investimenti diretti privati degli Stati Uniti all'estero, tra il 1955 e il 1968, rivela due fatti importanti:

1) L'Europa occidentale - la CEE in particolare - è divenuta il centro prediletto per gli investimenti USA. Tra il 1955 e il 1968 il totale dei capitali americani investiti nei paesi membri segna il più forte aumento in valore assoluto, cioè il 681% contro l'88% per l'insieme dei Paesi in via di sviluppo e il 233% per il totale degli investimenti USA all'estero.

2) Per quanto, in cifre assolute, gli investimenti diretti USA nei Paesi in via di sviluppo siano aumentati fra il 1955 e il 1968 di più di 8 miliardi di dollari nella cifra totale degli investimenti americani, si riscontra, durante questo periodo, una diminuzione percentuale che va dal 47,5% al 26,7%. Questa riduzione colpisce soprattutto l'America Latina, che registra l'aumento più debole in cifre assolute (+41%). La sua parte degli investimenti totali USA è stata ridotta dal 33% al 17 per cento. Se confrontiamo le statistiche del 1967 con quelle del 1968, si nota che, per la prima volta nel 1968, gli investimenti privati americani nell'America Latina sono diminuiti di quasi 900 milioni di dollari. Nel 1968 la CEE ha accaparrato quasi la metà degli investimenti americani nell'Europa Occidentale, rispetto a un terzo soltanto nel 1950.

Come è stato messo in evidenza dal più recente rapporto della Commissione Jean Rey, è verso le industrie di punta - che non esistono nei Paesi sottosviluppati privi di capitali, di quadri e di un mercato interno sufficiente - che si concentrano gli investimenti USA in Europa. La parte delle filiali americane nell'insieme della produzione europea è stata valutata del 95% nel campo dei circuiti integrati, dell'80% per i calcolatori elettronici, del 40% in quello del biossido di titanio e del 30% nel settore automobilistico.

Philippe Simonot nota molto giustamente su "Le Monde" del 21-7-1970 che non si è abbastanza osservato che gli investimenti americani in Europa non sono altro che una risposta al protezionismo praticato dalla CEE: "Le vendite delle filiali americane impiantate in Europa sono pari a 4 volte il valore delle esportazioni degli Stati Uniti verso il vecchio continente. Gli investimenti degli USA nella CEE sono quindi un mezzo assai ben trovato per girare l'ostacolo delle tariffe doganali".

Dal 1967 in poi le filiali americane operanti nella CEE hanno mandato a casa più del 90% dei loro profitti. Questi ultimi sono tanto più alti in quanto le imprese americane in Europa godono di notevolissimi privilegi fiscali e i salari europei sono inferiori a quelli americani.

Gli scandalosi profitti realizzati dagli investimenti stranieri nel Terzo Mondo destano sempre più la indignazione dei Paesi in via di sviluppo. Interrogato nel marzo del 1969 da un giornalista americano riguardo l'atteggiamento del suo Paese in merito agli investimenti stranieri, il ministro delle finanze dello Zambia rispose nel modo seguente: "Il nostro governo ha imparato per esperienza a diffidare degli stranieri che vogliono investire capitali nel nostro Paese i quali, pur beneficiando di una partecipazione finanziaria pubblica locale, si affrettano ad entrare in competizione e a eliminare gli imprenditori locali riuscendo a realizzare su ogni 1000 sterline investite nella economia del Paese, 300 sterline di profitto per sé".

L'ondata di nazionalizzazioni

Nel corso degli ultimi due anni sono state decretate una ventina di misure di nazionalizzazione e semi-nazionalizzazione nell'America Latina (Perù, Cile, Bolivia) e in Africa (Zambia, Libia, Algeria, Uganda, Somalia, Sudan...). Nelson E. Rockefeller, governatore di Nuova York, ha potuto rendersi conto durante il suo sfortunato giro nell'America Latina nel maggio-luglio 1969, dello stato d'animo anti-americano che regna in quella parte del mondo. Si può leggere nel suo rapporto inviato a Nixon: "Le forze del nazionalismo vanno creando pressioni sempre più forti contro gli investimenti privati stranieri. Il forte movimento di indipendenza dagli Stati Uniti sfocia nella nazionalizzazione delle industrie USA. Se la corrente anti-americana non si esaurirà possiamo prevedere il momento nel quale gli Stati Uniti saranno, politicamente e moralmente, isolati da una grande parte dell'emisfero occidentale". Assai significativa è stata, durante il suo passaggio nel Brasile, la bomba fatta scoppiare nella Camera di Commercio americana di San Paolo.

In ottobre e novembre 1969 una serie di nazionalizzazioni ha colpito i pozzi di petrolio USA nel Perù e in Bolivia come pure la grande miniera di rame dell'Andaconda nel Cile.

Non è dunque per puro caso che sono diminuiti gli investimenti degli Stati Uniti nell'America Latina. I capitali USA non si sentono più al sicuro e preferiscono dirigersi altrove, verso Paesi, come quelli della CEE, dove si riscontra ancora una certa stabilità politica.

Commentando il grande movimento di nazionalizzazione e di espropriazione nei Paesi in via di sviluppo il prof. Andrea Lowenfeld, dell'Università di Nuova York, e già funzionario del Dipartimento di Stato, ha dichiarato il marzo scorso: "Le cose potrebbero essere peggio di quel che sono. In avvenire dovremo fronteggiare una situazione difficile e ambigua". Per far fronte a questa situazione il Congresso americano ha recentemente autorizzato la creazione di un nuovo ente, l'OPIIC ("Overseas Private Investment Corporation"), destinato a garantire i programmi d'investimento americani nei Paesi in via di sviluppo e a "offrire un servizio di consulenza alle ditte americane affinché i loro investimenti riescano più graditi nei Paesi ospiti".

Nuova strategia

Il rapporto Peterson del marzo 1970 auspica, fra l'altro, la formazione su grande scala di società miste a partecipazione locale che "miglioreranno i rapporti tra le imprese americane e i Paesi ospiti. In fin dei conti, egli precisa, poco importa alle grandi società americane se i loro

azionisti vivono nel Messico o nel Minnesota". Ciò che importa, in primissimo luogo, è di sapersi adattare alla nuova situazione creata dalla crescente ostilità dei Paesi in via di sviluppo verso gli investimenti privati stranieri. Si tratta, in breve, di trovare una nuova strategia.

Assai meglio delle società a capitale misto, le organizzazioni a carattere multinazionale saranno in grado di assicurare le condizioni ottimali per la penetrazione "anonima" dei capitali USA nei Paesi in via di sviluppo, soprattutto in taluni territori africani dove gli investimenti privati americani trovano difficoltà a soppiantare i concorrenti europei stabiliti sul posto da molti anni. Ecco perché Peterson lancia nel suo rapporto un appello ai governi occidentali affinché portino il loro contributo alle società d'investimento regionali quali la ADELA nell'America Latina e la PICA in Asia. Egli propone inoltre che il capitale della Società Finanziaria Internazionale sia portato da 100 a 400 milioni di dollari e che siano incoraggiate le attività delle banche internazionali e regionali a favore dello sviluppo del Terzo Mondo. Le organizzazioni internazionali, egli aggiunge, dovrebbero raddoppiare i loro prestiti (che attualmente ammontano sui 2,5 miliardi di dollari). "Esse possono colmare il fossato che divide le posizioni dei Paesi in via di sviluppo dai capitalisti privati stranieri, come pure le divergenze di opinioni riguardo i compiti dei due settori, quello privato e quello pubblico. Troppi sono i malintesi - e persino le ostilità - che esistono in questo campo".

Se il calo degli investimenti privati americani è di quasi 900 milioni di dollari tra il 1968 e il 1969, l'apporto USA negli organismi di finanziamento internazionale è stato di 516 milioni di dollari nel 1969 - con un aumento di 250 milioni di dollari rispetto al 1968 - e toccherà, secondo le previsioni del rapporto Peterson, il miliardo di dollari nel 1972.

La nuova strategia adottata dagli Stati Uniti, destinata a proteggere la penetrazione del capitale finanziario americano nei Paesi sottosviluppati, rappresenta tuttavia un riconoscimento delle difficoltà in cui si dibattono i monopoli USA nei Paesi del Terzo Mondo.

Copyright "Jeune Afrique"
e "Il Giorno"

A) Trasferimento dei capitali e dei profitti americani nel periodo 1955-1966 (Calcolato sui dati pubblicati da "La documentation française")

	1. Europa Occ.	2. Canada	3. America Latina	4. Afr.As. Altri
Uscita capitali USA verso	9.715	5.925	3.790	4.025
Profitti rimpatriati in USA	5.630	5.505	10.415	12.105
Saldo per regioni	+4.085	+420	-6.625	-8.080

Il doposcuola nei gruppi

Modica

* Modica è un grosso centro agricolo; la povertà la si incontra nella periferia; l'emigrazione porta via ogni anno parecchi giovani; il fenomeno degli aggrottati non è ancora totalmente risolto. Di questa situazione il nostro gruppo conosceva sì e no l'esistenza, ma la considerava come un fatto scontato. Le nostre riunioni si assopivano sazie in astratte e generiche discussioni a sfondo intellettualistico-misticheggiante.

* Per quanto riguarda la nostra esperienza di doposcuola ci siamo accorti che:

1) il fine dell'insegnamento è fornire certi strumenti di base per comprendere la realtà, giudicarla criticamente, esprimere e confrontare i giudizi formulati;

2) si corre il rischio di dare in modo neutrale questi strumenti tecnico-espressivi di base, senza esercitarli sui contenuti fondamentali;

3) occorre evitare il paternalismo illuministico di chi dall'alto della sua cultura fornisce giudizi rivoluzionari già confezionati;

4) è risultata di incalcolabile portata didattica ed educativa la discussione comune (« professori » e « alunni ») periodica su argomenti prescelti, spesso forniti da poesie o brani di prosa impegnati;

5) la politicizzazione dei contenuti, pur valida ed essenziale, può ridurre la realtà ad uno dei suoi aspetti, trascurando la persona con i suoi problemi, le sue angosce, la sua ansia di essere felice.

1) Fino all'estate 1969 il « circolo » Fuci di Modica non si era distinto per una reale presa di coscienza del contesto socio-culturale in cui operava.

Modica è un grosso centro agricolo; la povertà la si incontra nella periferia; l'emigrazione porta via ogni anno parecchi giovani; il fenomeno degli aggrottati non è ancora totalmente risolto.

Di questa situazione il nostro gruppo conosceva sì e no l'esistenza, ma la considerava come un fatto scontato. Le nostre riunioni si assopivano sazie in astratte e generiche discussioni a sfondo intellettualistico-misticheggiante.

2) A sbloccare questa « morta gora » contribuì molto nei primi mesi del '68 l'esplosione delle contraddizioni insite nell'università e la crescita politica e culturale del Movimento Studentesco, attraverso le occupazioni, le lotte, le analisi delle strutture della nostra società. La partecipazione alle lotte portate avanti all'Università e i contatti col gruppo Fuci di Catania per alcuni, la lettura dei documenti del M.S. e di « Lettera a una professoressa » per molti altri, fornirono stimolo molto forte a ripensare in termini completamente nuovi la propria collocazione nella realtà sociale, soprattutto a livello locale.

Ma perché questi fermenti si consolidassero, diventassero patrimonio comune del gruppo, dovette passare ancora circa un anno.

Estate 1969: doposcuola

1) Si decise di fare il doposcuola ai ragazzi della media, le cui famiglie non potevano pagare le ripetizioni.

In termini quantitativi: 30 ragazzi, di vari quartieri; 10 « professori »; 29 promossi.

Le motivazioni dell'iniziativa sono da ricercarsi a due livelli: in primo luogo, come s'è detto, l'esigenza di sbloccare la situazione; in secondo luogo un atteggiamento polemico nei confronti della « nuova » scuola media, « un ospedale che cura i sani e respinge i malati » (Barbiana). Tuttavia la portata della seconda motivazione all'inizio non era sufficientemente percepita e partecipata dall'intero gruppo.

2) La maturazione venne dopo, alla fine dell'esperienza, attraverso gli incontri con i genitori, attraverso il ripensamento sui metodi e i contenuti del doposcuola e la discussione sui fini e i limiti di esso. Ci si accorse così del rischio in cui si poteva cadere, quello cioè di fare un'azione di supplenza fine a se stessa e quindi paternalistica e non risolutrice, qualificabile come assistenza spicciola.

Il modo di evitare questa eventualità venne visto soprattutto nella generalizzazione e nella pubblicizzazione delle conclusioni e dei giudizi scaturiti dalla esperienza fatta. Ne venne fuori in novembre un manifesto intitolato « QUESTA SCUOLA A CHI SERVE? » (1).

I risultati furono nulli dal punto di vista dell'incidenza sulle strutture, note-

voli dal punto di vista delle polemiche suscitate e degli interventi repressivi gerarchici provocati, discreti dal punto di vista di maturazione del gruppo, che comprese che il valore e la necessità delle attività di secolarizzazione deve configurarsi come:

a) strutturazione di una scuola alternativa;

b) offerta di strumenti espressivi come primo passo verso la autoliberazione;

c) partecipazione alle esperienze e contenuti di vita delle classi sociali sfruttate.

Febbraio 1970: scuola di recupero

L'esigenza di verificare queste tre tesi ci convinse a continuare nell'ambito della scolarizzazione, organizzando, a partire dal febbraio '70, una scuola serale di recupero per il conseguimento della licenza media nel giugno del '71. (Iscritti n. 20; « professori » n. 8).

Essendo l'iniziativa della scuola serale ancora in corso di attuazione, è difficile dire fino a che punto le tre tesi siano state convalidate. Tuttavia, in base ai risultati finora ottenuti, è possibile tentare un primo abbozzo.

a) Costruzione di una scuola alternativa

Al momento attuale è possibile soltanto riconsiderare le difficoltà incontrate, le cause individuate, i tentativi fatti per superarle.

La principale difficoltà, soprattutto agli inizi, è stata questa: mentre da una parte noi volevamo bruciare le tappe pensando di realizzare subito una scuola di tipo nuovo, dall'altra parte gli « alunni » e, di fatto, alcuni di noi, si mostravano restii a rinunciare ai modelli acquisiti nella scuola ufficiale ed a quei metodi. Ne conseguiva la difficoltà di eliminare le barriere convenzionali tra « professori » e « alunni ».

Mancava a questi la visione critica sulla assurdità, o quanto meno sulla relatività, di quei metodi. Mancava a noi la traduzione delle intenzioni e delle intuizioni personali in un piano organico elaborato in comune, almeno tra di noi, se non assieme a loro.

In un primo momento si dovette, perciò, rinunciare ai propositi innovatori e miracolistici e ripiegare sui metodi tradizionali, senza adottare, però, contenuti convenzionali.

Man mano poi che si rafforzava l'amicizia e la « comunione » tra « discenti » e « docenti » (a questo contribuì anche una giornata trascorsa assieme in gita, quando si poté discutere liberamente sulla nostra scuola), si tentava, talora con successo, di uscire dall'impasse in cui ci si trovava e, ancora un po', ci si trova. Quindi, attraverso questa esperienza di crescente amicizia e « compenetrazione »: — si sviluppa il senso critico verso i metodi tradizionali;

— si ricercano e si sperimentano insieme metodi e contenuti nuovi e più validi;

— si evita, soprattutto, di ridurre la scuola a un fatto di « routine » meccanico e

impersonale, secondo uno schema pre-costituito.

b) Offerta di strumenti espressivi come primo passo verso la autoliberazione

Per quanto riguarda questo punto ci si è accorti che:

1) il fine dell'insegnamento è fornire certi strumenti di base per comprendere la realtà, giudicarla criticamente, esprimere e confrontare i giudizi formulati;

2) si corre il rischio di dare in modo neutrale questi strumenti tecnico-espressivi di base, senza esercitarli sui contenuti fondamentali;

3) occorre evitare il paternalismo illuministico di chi dall'alto della sua cultura fornisce giudizi rivoluzionari già confezionati;

4) è risultata di incalcolabile portata didattica ed educativa la discussione comune (« professori » e « alunni ») periodica su argomenti prescelti, spesso forniti da poesie o brani di prosa impegnati;

5) la politicizzazione dei contenuti, pur valida ed essenziale, può ridurre la realtà ad uno dei suoi aspetti, trascurando la persona con i suoi problemi, le sue angosce, la sua ansia di essere felice.

c) Partecipazione alle esperienze e ai contenuti delle classi sociali sfruttate

Per alcuni di noi, di estrazione squisitamente borghese, lo stare assieme, in certi momenti della settimana, a sarte, muratori, elettricisti, è stato il primo vero contatto con un mondo nuovo, quello dei « poveri », del quale è così interessante, e non privo di soddisfazioni intellettuali, parlare. Certo, ci si può benissimo fermare a questo, ad avere cioè con gli « alunni » un rapporto di formale amicizia, che si esaurirà con l'esaurirsi della scuola serale, finita la quale noi si tornerà al nostro essere borghesi di quando in quando « impegnati » e loro continueranno a vivere una vita completamente « altra ».

E' chiaro che tutto questo ci tira in ballo tutti e mette in causa tutto quello che siamo e per ora resta un problema aperto a cui non riusciamo a trovare una soluzione rassicurante.

Estate 1970: Problemi insoluti,

1) Un problema nuovo è questo: se prima di organizzare il doposcuola il « circolo » FUCI, dedito a disquisizioni di vario genere, non trovava il tempo di dedicarsi a qualcosa di pratico, ora si rischia di cadere nell'eccesso opposto, di trovare cioè poco spazio per riflettere sulla esperienza che si va facendo.

Conseguenze di questo sono:

a) la riduzione dell'esistenza del gruppo al lavoro che si sta portando avanti, e la quasi emarginazione di coloro che, per un motivo o per un altro, non possono partecipare a tale lavoro;

b) la perdita di respiro dell'attività intrapresa e la sua riduzione a « routine », una volta venuto meno lo slancio messianico iniziale;

c) la difficoltà ricorrente nella ricerca delle profonde connessioni tra fede e impegno nella storia per la liberazione dell'uomo, posto che non è un rapporto di esclusione reciproca.

2) Si è deciso di organizzare anche questa estate un doposcuola analogo a quello dell'estate scorsa, puntando soprattutto sul contatto con le famiglie e sui contenuti di questo rapporto.

3) E' da sottolineare una constatazione riguardo alla validità del nostro aderire alla FUCI: le iniziative intraprese non sono state portate avanti soltanto da « universitari cattolici », ma anche da studenti delle ultime classi delle scuole medie superiori e da laureati.

Che senso ha allora chiamarsi FUCI? Di fatto, nelle recenti esperienze, la Fuci ha rappresentato e rappresenta la dimensione dell'organizzazione a livello locale, la dimensione di contatti fecondi a un livello più ampio.

3) Infine ci pare opportuno rilevare che forse il modo migliore per « agganciare » nuove persone non è quello di invitarle a fare un discorso, ma quello di invitarle a fare assieme un'esperienza di servizio.

Il Gruppo FUCI di Modica

NOTE

(1) Riportiamo il testo del manifesto: **Questa scuola a chi serve?** Il gruppo F.U.C.I., considerando primario il servizio di promozione culturale, variamente impedito da invisibili condizionamenti sociali, durante questa estate ha organizzato un doposcuola gratuito per i ragazzi della scuola media inferiore. Al termine della propria esperienza, chiaramente limitata, ma intensamente vissuta, attentamente ripensata e pazientemente discussa, ritiene doveroso rendere pubbliche, senza presunzione, le conclusioni maturate:

a) La scuola media è ancora **classista**: ordinarmente forma le varie sezioni discriminando i ragazzi in ragione della estrazione sociale e le qualifica con la scelta degli insegnanti; non istituisce il doposcuola, favorendo il successo di quelli che il doposcuola l'hanno in casa, o se lo possono pagare; elude il dialogo con le famiglie o lo rende inaccessibile o incomprensibile alle famiglie culturalmente sprovvedute.

b) La scuola media è ancora **alienante e nozionistica**: è orientata verso l'istruzione e non verso la crescita delle persone e della loro coscienza civica e morale; distoglie i ragazzi dalla comprensione e dalla critica della società e non li prepara a inserirvisi costruttivamente; propone dei contenuti culturali avulsi dalla realtà, convenzionali, mitologici, espressi talvolta in una lingua barbara (vedi l'epica).

c) La scuola media è ancora **burocratizzata**: moltiplica riunioni e verbali, ma non conosce, in genere, la situazione personale e familiare degli alunni; in nome della legge ci ha negato, nella persona del Provveditore, i locali per il doposcuola gratuito, mentre li cede (in nome di quale legge?) per fini extrascolastici; coloro che lavorano in questa struttura fanno ben poco per cambiarla, avanzando solo rivendicazioni corporative e con la loro acquiescenza ne diventano complici.

Questa scuola forse non serve a nessuno, certo non serve al più che non continueranno gli studi. La scuola di Stato, diceva Papini, forma i cretini di Stato (noi diremmo i sotto-cittadini).

P.S. - Questo manifesto non vuole essere solo un atto di accusa, ma comunicare un'esperienza, esprimere dei disagi, auspicare un approfondimento, proporre un pubblico dibattito.

Cile: il grande esperimento

«Comincia il grande esperimento» ha scritto l'«Economist»; il francese «L'Express» ha intitolato una copertina: «Il potere rosso». «Time», su una copertina dedicata ad Allende, ha sovrapposto una fascia minacciosa che dice «pericolo marxista nelle Americhe». In realtà si deve ancora capire se sarà un governo marxista oppure no; fino a che punto attuerà il suo forse utopistico programma; se i socialisti e i comunisti, che da decenni in Cile si comportano come cani e gatti, andranno d'accordo. Tutto questo perché la vittoria di Allende è stata una sorpresa.

Battuto nel '58 da Alessandri e di nuovo nel '64 da Eduardo Frei, che ottenne allora più del 55 per cento dei voti, Allende si è preso una rivincita il 4 settembre scorso, vincendo con il 36,3 per cento dei voti (meno di quanti ne ottenne 6 anni fa) contro il democristiano Tomic (Frei non poteva ripresentarsi; la Costituzione lo vieta) finito ultimo con il 28%, e contro il vecchio candidato della destra, Alessandri, distaccato di un fazzoletto, poiché ha ottenuto il 34,9% dei voti. Il segreto di questa vittoria è custodito nella storia cilena degli ultimi 6 anni. La presidenza Frei aveva acceso tutte le speranze popolari. La «rivoluzione nella libertà» annunciata dai democristiani apriva le porte a una grande prospettiva: e nello stesso tempo non spaventava troppo gli Americani e i capitalisti.

Frei ha fatto fare grandi passi al suo paese. Nell'istruzione, dove la scolarità, dalle primarie alle Università, è aumentata enormemente; nella riforma agraria, che, pur lontana dagli obiettivi prefissati, ha portato alla espropriazione di 3 milioni di ettari di terra, con l'installazione di 18 mila famiglie di piccoli proprietari; nella politica degli alloggi, con la costruzione di 260.000 abitazioni; nel campo fiscale, con una riforma che ha contribuito notevolmente alla redistribuzione del reddito (oggi i 9 milioni e 300.000 cileni hanno un reddito pro-capite di 480 dollari). E negli ultimi tempi il presidente democristiano si avvicinava sempre di più al cuore del problema cileno. Aveva aggredito il monopolio americano delle miniere di rame (dove operano i giganti Anaconda e Kennecott); ora il rame cileno non si vende più al prezzo fissato dalle industrie statunitensi, ma a quello della borsa londinese. Inoltre lo Stato ha assunto una partecipazione del 51 per cento nelle maggiori imprese estrattive; salvo completare questa «nazionalizzazione morbida» entro il 1983. Non era stata, quella democristiana, la rivoluzione che si sperava, ma considerando la situazione di partenza, era stata pur sempre un grande progresso per il Cile. E aveva permesso un notevole rafforzamento delle forze sindacali; primo passo per un progresso delle sinistre.

D'altronde la democrazia cristiana, «la risposta cristiana alla via cubana», come si era voluto interpretarla, era rimasta prigioniera di una doppia anima; quella conservatrice si opponeva a quella più decisamente riformista. Lo stesso candidato presidenziale, Tomic, aveva un programma molto simile a quello di Allende, e non aveva dalla sua tutta la dirigenza del partito. Di qui la debolezza della

Dc nella campagna elettorale; molti avevano preferito votare a destra, per Alessandri. E Allende, forte di una alleanza di 6 partiti e di un notevole prestigio personale, ha potuto conquistare la maggioranza. Dunque la Dc non ha saputo costruire una alternativa stabile, ma è servita solo come punto di partenza, che altri hanno utilizzato, anche se rimane il partito di gran lunga più forte del paese. Anzi questa posizione di forza giustifica, in qualche modo, ciò che ha scritto l'«Economist»; che «la democrazia cristiana, assai più dell'esercito, è la vera garante della libertà in Cile».

Ma perché dunque il timore, il «pericolo rosso», la «minaccia marxista»?

Allende, medico, socialista, umanista di estrazione borghese (e anche di gusti, dicono i suoi nemici) non è un pericolo per la democrazia. Nessuno ha neanche ipotizzato una sua dittatura. Ma alle sue spalle ha una alleanza, l'Unione Popolare, molto composita. Le tre forze principali sono i socialisti, i comunisti e i radicali; partiti diversi e di non facile aggregazione. I socialisti sono la punta estremista (anche se i comunisti li rimproverano di collusioni con ambienti militari) ma quanto a organizzazione ed efficienza i comunisti li battono di molto. Con una solida base sindacale e di massa e una lunga tradizione alle spalle, i comunisti cileni sono il terzo partito comunista di tutto l'Occidente, dopo quelli italiani e francesi. Fedeli a tutta prova a Mosca, respingono la guerriglia e le tendenze castriste e maoiste. La loro entrata nel governo di Allende (con tre ministeri) è una vittoria psicologica di grande portata; la conferma che il potere si può conquistare anche per via legale. Ma nello stesso tempo, questa loro caratterizzazione lascia pensare che non vorranno rappresentare nel subcontinente americano una forza di rottura, ma piuttosto un punto di penetrazione pacifica e tenace, conforme alla loro tradizione e agli interessi attuali dell'Unione Sovietica. Socialisti e radicali, per la terza volta al potere, dopo i due insuccessi del 1938 e del 1946, sono verosimilmente alla ricerca di una loro strada, non di una dittatura. Gli altri tre alleati, di forza assai minore non potranno influire molto sulle scelte dei tre grandi; sono i socialdemocratici, gli indipendenti e i democristiani dissidenti del Mapu, guidati da Chonchol e Jerez.

Se non la fisionomia degli uomini e dei partiti, che cosa spaventa dunque i borghesi di Santiago e il governo americano? All'indomani del 4 settembre le banche si videro ritirare depositi imponenti; decine di migliaia di persone presero la via della vicina Argentina; si potevano fare affari d'oro acquistando ville e possedimenti messi in vendita a prezzi di fame da gente che scappava. Il «New York Times» non si è peritato di scrivere che «sarebbe meglio un colpo di stato militare piuttosto che la salita al po-

tere del Fronte Popolare», (teniamolo a mente è quello stesso giornale che critica tanto la politica americana nel sud-est asiatico; chi crede a certe campagne disinteressate farebbe bene a tenere conto del «background»).

I timori erano causati dal programma di Allende. Nazionalizzazione (non più «morbida»), non solo delle miniere di rame, ma anche di quelle di ferro, di nitrato e di uranio. Così anche delle banche private e in genere delle grandi aziende che condizionano lo sviluppo del paese. Dizione larga e generosa, ma anche minacciosa per molta gente. Gli americani hanno investimenti per un miliardo di dollari in Cile che vanno dalle miniere alle fabbriche di automobili. Si può dire che controllano quasi tutta la produzione industriale cilena e gran parte delle divise estere che il paese incassa dipende da loro. Basti pensare che solo il rame e il ferro procurano a Santiago l'85 per cento delle sue divise estere. Le nazionalizzazioni promesse da Allende significano in pratica la cacciata degli americani dal paese.

Ancora: il nuovo presidente vuole spingere a fondo sull'acceleratore della riforma agraria. Ancora oggi 700 proprietari possiedono il 55 per cento delle terre coltivabili. Fanno da corollario a queste misure una serie di provvidenze in campo sanitario e finanziario. Un programma dunque anche troppo ampio e forse illusorio. Perdipiù non si sa quanto realizzabi-

le. Perché Allende si è impegnato a nazionalizzare, sì, ma con indennizzo. E gli indennizzi costano. Il primo passo della nazionalizzazione morbida di Frei, l'acquisto del 51 per cento delle imprese che fanno capo all'Anaconda, è costato 260 milioni di dollari, cioè un quinto dell'intero bilancio nazionale per il 1969. E sono costate molto anche le altre riforme; quella agraria: 430 milioni di dollari in 6 anni. Anche per questo il paese naviga sulle onde di una inflazione galoppante, stimata, per il 1970, intorno al 39 per cento.

In questa situazione è difficile pensare a nuove nazionalizzazioni, almeno per ora. Bisognerà anzitutto fare della amministrazione finanziaria, e tirare la cinghia. Il governo ha già fatto sapere alcune grandi linee dei suoi progetti. Intende fare una politica di espansione dei consumi, aumentando le paghe, e chiedere in cambio alle grandi imprese che producano più beni di consumo a prezzi più economici. In regime di prezzi stabili la soluzione dovrebbe funzionare; ma si fermeranno i prezzi? Per ora tutti stanno a guardare. Piano piano, alla fine di ottobre, i depositi sono tornati nelle Banche; i ricchi sono meno spaventati; gli americani, sempre molto guardinghi; ma si cominciano a sentire voci conciliative. Qualcuno ha detto, ironicamente, che in fondo la presenza di un governo socialista in Cile non dovrebbe spaventare Washington più di quella di una dittatura militare in Argentina. Ma in realtà gli Stati Uniti sanno ormai che non possono farci niente. Il Cile non è Santo Domingo. Tanto vale limitare i danni; non commettere gli errori di altre volte. C'è sempre la speranza che a Santiago si impicchino da soli. I socialisti non sono

mai andati molto d'accordo con i comunisti... E Allende stesso non ha dalla sua tutto il suo partito.

Però ha dalla sua buona parte della Dc. Tomic è riuscito a portare i suoi a un voto compatto in Parlamento in favore della elezione di Allende. La Dc ha lungamente negoziato, per avere alcune garanzie di ordine interno e istituzionale, con le sinistre; e poi ha accettato di appoggiare il nuovo presidente. Alla Camera l'Unione Popolare ha 57 seggi (24 al Senato); la Dc 55 e 20; i conservatori 32 e 5; i radicali dissidenti 4 e 2. In teoria non ci dovrebbero essere problemi di maggioranza. Invece il Parlamento, che fu già un duro ostacolo per Frei sulla via delle riforme, e che in Cile ha grandi poteri, rischia di rivelarsi un potente freno, che solo il ricorso, comunque pericoloso, al referendum, potrà superare. Quanto ai militari, speranza, finora fallace, del «New York Times», hanno dimostrato di non volere avventure. L'uccisione del capo delle forze armate, Schneider, il 22 ottobre, colpevole di essere amico di Allende e di Frei e troppo rispettoso della legalità, si è ritorta contro i congiurati. Il generale Viaux, loro capo spirituale, e forse anche loro mandante, è finito in galera senza che nessuno si sia sollevato a difenderlo. Lo schieramento conservatore, insomma, spera, si rammarica, ma non vuole la guerra. Si rende conto delle difficoltà che il nuovo governo dovrà affrontare; pensa che non potrà farcela. In definitiva fra meno di due anni ci saranno le elezioni legislative; e si potrà tentare di legare le mani una volta per tutte a questi rivoluzionari legalitari.

Dove Allende può cominciare subito e guadagnare immediati risultati, è in politica estera. Ha detto di voler stabilire rapporti con tutti i paesi del mondo, in particolare con Cuba, la Cina, il Nordvietnam, la Corea del Nord. Ha detto di voler usare l'Osa (Organizzazione degli stati americani), che ora è «al servizio degli imperialisti», come una «tribuna internazionale». Può stringere rapporti con i regimi di sinistra suoi confinanti, anche se sono soltanto delle dittature militari; il Perù di Velasco Alvarado e la Bolivia di Torres.

Quello che sembra certo è che il «grande esperimento» partirà lentamente, con prudenza. Il marxismo, che ha al fondo, è arricchito di esperienza e di tanti altri contenuti tipici del «luogo» e del «tempo», che potrebbero anche farne uscire qualche cosa di radicalmente nuovo; quella nuova risposta che tanta parte del mondo aspetta, dibattuto fra gli opposti imperialismi e l'universale egoismo. Ma farsi illusioni è forse l'ultima cosa da suggerire agli «apprendisti stregoni» di Santiago e al loro capo; il simpatico, rubicondo, cordiale, Presidente Allende.

Giovanni Mantovani

Il Consiglio Centrale della FUCI nella sua ultima riunione (7-8 novembre) ha proposto che le settimane di teologia di Camaldoli del 1971 si svolgano sul libro dell'Esodo, salva la possibilità che una delle settimane abbia altro tema.

Quanto prima saranno consultati teologi e biblisti per vedere se la proposta è concretamente attuabile, e per chiedere loro dei contributi introduttivi per la preparazione da fare nei gruppi.

Intanto suggeriamo:

1) la lettura del testo dell'Esodo (in una qualsiasi edizione della Bibbia);

2) una bibliografia minima, accessibile e seria: S. De Diétrich, Il piano di Dio, Borla, L. 1.500 (le pp. 47-65 sono dedicate all'Esodo);

A. Lenssen, L'esodo nella Bibbia, ed. Paoline, L. 500 (più che il libro in questione, esamina il tema dell'esodo così presente in tutta la storia sacra);

D. Barsotti, Meditazioni sull'esodo, Queriniana, L. 1.500 (riflessioni sulla storia dell'esodo per capire meglio l'esperienza cristiana);

Gregorio Nissen, La vita di Mosè, ed. Paoline, L. 1.000 (il libro dell'Esodo è tra i più commentati dai Padri; questo di S. Gregorio Nissen è un commento doppiamente accessibile: per il contenuto e per il prezzo!);

3) lo studio sui vocabolari biblici o teologici di alcune voci caratteristiche, come: Cammino, Deserto, Egitto, Liberazione (Libertà), Mosè, Seguire, eccetera.

Filosofia, teologia, ideologia

recensione

Filosofia, teologia, ideologia sono termini divenuti di uso corrente: niente male se avesse contribuito a togliere ad essi parte dell'ambiguità cui sono soggetti malgrado le diuturne fatiche di coloro che sanno. Con prepotenza queste tre parole hanno mantenuto, se non accentuato, la loro carica di ambiguità. Non ci si può quindi meravigliare se sorgono accanite disquisizioni sulla necessità o meno della teologia (il caso non è ipotetico, si prendano in mano alcuni recenti fascicoli di Testimonianze ad es.) solo perché di teologia si ha una nozione univoca e quindi particolaristica (non ha nessuna importanza che sia condivisa dalla maggioranza...) e non invece un concetto nato da una attitudine effettivamente problematica. Ma se i guai fossero tutti qua sarebbe ben poca cosa: basta avere esperienza di qualche discussione per cogliere che le difficoltà non sono lievi, né pane esclusivo dei dotti. Due a mio avviso le manie più gravi e ricorrenti. Da un lato la mania scolastica — oggi chiaramente perduta — di risolvere problemi e discussioni spinose in base ad una ordinata e apparentemente rigorosa classificazione; d'altro lato, per reazione, lo strapotere dell'improvvisazione categoria nei giudizi, ma poco preoccupata di definire concettualmente perché il mondo dei concetti appare una cosa astratta e, come tale, (per strani cortei circuiti mentali) al di fuori della realtà. Questi cenni di una situazione diffusa e compenetrata con l'aria che respiriamo, valgono nella misura in cui riescono a rendere inoppugnabile l'esigenza di una attitudine problematica, che nella reale tensione a de-

finire i problemi, sappia creare e servirsi di tutti gli strumenti atti a ricreare una comprensiva comunicazione. In tale contesto può essere utile il recente volume di H. R. Scholette, tradotto in italiano per conto della Morcelliana (Brescia '70, pp. 130 L. 1200) dal titolo appunto di *Filosofia, Teologia, ideologia*. «Eso si limita a esaminare criticamente e ad illustrare con chiarezza gli elementi per cui filosofia, teologia e ideologia fra loro differiscono e sono in rapporto dialettico» così attesta l'autore nelle sue parole di presentazione, forse presumendo in ottimismo per quel che riguarda la chiarezza, di molti passaggi, di parecchie pagine centrali (pp. 60 ss e pp. 106 ss), non certo delle tesi essenziali da lui sostenute. Sono tre brevi capitoli, rielaborati di precedenti articoli e conferenze.

Quello di mezzo (riflessioni marginali filosofiche sul problema dell'ideologia) è una non sempre chiara quanto si vorrebbe indicazione, che dà un utile avvio a cogliere tre diversi retroterra dottrinali riguardo il modo di intendere la ideologia, vale a dire la posizione marxista, quella neopositivistica (da Comte a Durkheim Pareto, sino ad un non altrettanto noto studio di Geiger) e infine quella sociologica (con riferimento a M. Scheler e a K. Mannheim). Il primo capitolo invece che abbozza con puntuali riferimenti storici il problema dei rapporti tra filosofia e teologia, si fonda sul presupposto dimostrato che «la via filosofica conduce... all'aporia metafisica, all'agnosticismo, al chiaro riconoscimento dei limiti» (P. 23). Ta-

le presupposto non solo è storicamente fondato ma è ricco di aperture, perché permette un reale incontro tra filosofia contemporanea e riflessione teologica, e uno sviluppo autentico di entrambe le discipline lungo le più vere intuizioni tomiste. Pertanto «per i teologi è necessario comprendere il significato dell'agnosticismo aporetico, tanto più che esso corrisponde perfettamente alle affermazioni paoline circa la «saggezza di questo mondo» (cfr. 1 Cor. 1, 19, 2, 14)» (p. 23).

E il rapporto teologia e filosofia diviene un rapporto non solo logico e metafisico, ma soprattutto storico (p. 27). La conclusione di questo primo capitolo mi pare significativa di questi cenni qui fatti. «La filosofia e la teologia si distinguono dunque... per il fatto che il filosofo fa soltanto l'esperienza della aporia e può solo analizzare le possibilità di trascenderla. Il teologo invece, in quanto crede, si dichiara, consciamente, per una interpretazione, mediante la professione della quale egli supera di fatto la aporia, dentro un ambito che non è più filosofico (pp. 51-51).

Il terzo ed ultimo capitolo infine è quello a mio avviso che più mediamente risponde alla diffusa situazione di pressappochismo e di settarietà. Riguarda il problema dei rapporti teologia ed ideologia, e se non altro con garbo si ripropone una serie di problemi che molti si sono illusi di cancellare con l'affermazione vera (ma quante volte non spiegata, non contestualizzata, non storicizzata!) che il cristianesimo non è una ideo-

logia, che la stessa teologia non può ridursi a ideologia come spesso e volentieri le è capitato. L'illusione non può perdurare soprattutto quando appaia che il «concetto di ideologia non può essere fissato a un contenuto di significanza e chiaramente delineato» (p. 95). Per cui i rapporti teologia-ideologia divengono problematici e non codificabili una volta per tutte, anche quando per teologia si intenda una riflessione della fede, non identificabile tuttavia con la stessa fede (p. 99). Ed è appunto in nome di questo maggior senso problematico e storico dei termini teologia e ideologia, che Schlette rivendica una più concreta valutazione delle possibilità, anzi della missione della chiesa di esprimere il suo parere sui problemi fondamentali che riguardano l'intera umanità (p. 175). L'autore anticipa alcune stimolanti piste:

- a) il rapporto con la filosofia;
- b) il rapporto con il potere;
- c) il rapporto con la cultura e la scienza;
- d) il rapporto con la forma politica di governo;
- e) il rapporto con la secolarizzazione.

Non mancano dunque spunti concreti, e non solo di carattere metodologico, utili ad una più facile comprensione perché partecipi di una maggiore correttezza concettuale, soprattutto mi pare un invito a non amare eccessivamente la stolta semplificazione dei problemi, solo perché in tal modo ci si sente più sicuri. L'amore della verità richiede ben altro.

Giovanni Benzoni

1880
1970

... dopo 90 anni di progresso

il BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE - CAPITALE E RISERVA L. 54.000.000.000

e'

una grande Banca alla portata di tutti

259 FILIALI IN ITALIA E ALL'ESTERO - CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

Tutti i servizi bancari - MULTICREDITO assegni «a pagamento garantito»

Azione non violenta oggi

Sabato 31 ottobre nella sede romana del M.I.R. (Movimento Internazionale di Riconciliazione) si è svolta una riunione sul tema: «la non violenza oggi» con la partecipazione di Fabrizio Fabbrini.

E' attuale la non violenza oggi? C'è in Italia campo per una azione non violenta? E' la non violenza una utopia cui non conviene correre dietro? Si esaurisce nella azione anti-militarista? La non violenza è passività? E' rivoluzione?

Avrei voluto intervistare Fabrizio Fabbrini ma egli si è rifiutato perché non crede di essere l'unico depositario in Italia della dottrina non violenta e perché non ama passare per una «personalità». Mi ha pregato dunque di interpretare e scrivere le conclusioni del dibattito svoltosi presso la sede del MIR sul tema «non violenza oggi».

La stampa

L'azione non violenta non fa notizia sulla stampa in genere. Perciò non se ne sa nulla. Eppure in molti paesi, Italia compresa, molti non violenti agiscono, sono arrestati e sovente processati e condannati. Ciò vuol dire dunque che essi sono pericolosi o almeno danno fastidio quanto, se non più, dei teorici della violenza. Eppure capita che la non violenza, quando fa comodo strumentalizzarla, snaturandola per presentare quei lati che esteriormente possono sembrare moderati, compaia sulle colonne dei quotidiani e delle riviste dell'establishment lodata ed indicata ai lettori. Accadde così per Martin Luther King. Certi giornali (in America come in Italia) non smettevano di attaccarlo, criticarlo e ridicolizzarlo finché egli era in vita. Sorti i movimenti violenti negri, si cercò di ignorare la portata più critica del suo discorso per contrapporlo al nuovo fenomeno: assassinato poi dagli ambienti conservatori perché «dava fastidio», è stato lodato e innalzato sugli altari delle cronache e dell'omaggio moderato. Eppure egli scrisse un libro «Rivoluzione non violenta» e preannunciò discorsi (ignorati dai grandi canali di informazione) fortemente critici. *Questitalia* ne onorò giustamente la memoria pubblicando un suo discorso sulla guerra in Vietnam così duro che nessun altro osò ricordarlo.

Chi ha conoscenza del movimento dei monaci buddisti in Vietnam, chi sospetta la esistenza in Israele di un gruppo pacifista che appena scende in strada per recarsi al luogo prescelto per il sit-in sulla guerra viene caricato sui cellulari e restituito alla libertà per quel tanto che basta per riorganizzarsi e rifinire dentro? Eppure certe attività sono di grosse proporzioni. Da noi, per esempio, sulla grande stampa nazionale chi parla della lotta della Valle del Belice, chi dell'arresto e del processo, avvenuti quest'anno, di Danilo Dolci?

Alcuni equivoci

Dunque una prima conclusione: la grande stampa non si occupa della non violenza. Perché? Vale la pena, per capirlo, chiarire subito alcuni equivoci che vengono subito a galla quando si parla di non violenza: il primo, il più immediato, per cui la non violenza viene confusa per passività, arrendevolezza, insomma disimpegno. Il secondo, che non violenza si identifica con generica protesta contro la guerra. Un terzo, che si identifica solo con l'obiezione di coscienza. Un ultimo, che la non violenza si limiti ad essere un metodo per il raggiungimento di alcuni precisi obiettivi (direi di tipo sindacale) quali l'egualianza razziale e l'integrazione in USA, e la lotta per l'indipendenza in India.

Un vasto pregiudizio è quello che deriva dal primo equivoco; il rifiuto di imbracciare le armi è normalmente preso per un atto di vigliaccheria: tale superficiale affermazione si nega facilmente. Infatti colui che fa professione di non violenza non si limita a rifiutare la violenza rassegnandosi passivamente o addirittura evitando il conflitto: chi agisce così non può essere definito non violento (1) bensì semplicemente codardo. Il non violento sceglie un modo diverso di agire e quindi «si compromette» ponendo a rischio la sua stessa vita, senza arrendevolezza si espone alla lotta. Ne subisce le conseguenze e basa la sua forza sulla capacità di persuasione, sulla fermezza delle sue convinzioni, sulla portata che il suo esempio può produrre. Egli dunque, tutt'altro che vigliacco, agisce con estremo coraggio (2).

Il secondo equivoco sovrannunciato, quello che in-

duce a considerare la non violenza come semplice opposizione alla guerra o genericamente agli eserciti è anche esso assai diffuso anche se più logico. Infatti è questo l'aspetto più clamoroso e più conosciuto della non violenza. Ma proprio qui nasce il suo sviluppo sociale e politico. La lotta per la pace e il rifiuto della violenza conduce all'analisi delle strutture sociali e della causa delle guerre. Da questa analisi scaturisce che l'origine dei conflitti armati risiede nella ingiustizia sociale, nello sfruttamento, nella oppressione delle strutture violente della società. Di necessità dunque la non violenza non si esaurisce nell'obiezione di coscienza, né si limita a rivendicazioni settoriali (integrazione razziale, lotta per l'indipendenza, disobbedienza civile etc.) poiché predica un linguaggio nuovo di liberazione integrale dell'uomo.

La prospettiva della distruzione atomica e il crescente divario tecnologico e di tenore di vita tra i paesi ricchi e industrializzati e il terzo mondo, rende la non violenza unica prospettiva di lotta per i popoli in condizione di sottosviluppo per la loro posizione di impotenza militare ed economica nei confronti dei paesi più ricchi.

Chiaramente la via non violenta può essere seguita qualora si creda realmente in una società autenticamente «liberata» e quindi si rinunci al passaggio necessariamente oppressivo che impone una società socialista ipotizzata su costruzione coercitiva. Come è chiaro che la via non violenta è accettabile solo a chi crede nella persona umana. Certamente nei casi estremi della lotta per il pane (es.: nel caso del

Sud America) la non violenza presuppone una azione solidale e cosciente di tutta la classe affamata. Ma proprio i disperati, coloro cioè che oggi non hanno in mano alcuna arma e che non hanno nulla da perdere possono più facilmente scegliere la lotta non violenta. Gli scioperi italiani a cavallo del novecento e tutta la storia del movimento operaio italiano non è forse, di fatto anche se non per convinzione, quindi incosciente, non violenta? Gli operai italiani sapevano infatti che la lotta militare contro i padroni e lo stato era materialmente impossibile e che quindi ogni gesto violento si sarebbe ritorto ineluttabilmente su di loro.

C'è da dire comunque che la non violenza nasce più facilmente in un retroterra culturale (culturale nel senso di cultura, di patrimonio ideale popolare) ben preciso. Infatti se analizziamo le regioni del mondo ove essa è sviluppata, India, Vietnam, Negri d'America, vi troviamo dietro un «humus» preparato ed educato ad un certo discorso: l'induismo, il buddismo, il cristianesimo radicale. L'obiezione, che può nascere immediata, riguarda la inclusione del Vietnam nell'area geografica della non violenza quando è addirittura banale (purtroppo) l'immagine del paese distrutto dalla violenza. Di fatto però la violenza vi è stata introdotta dai colonialisti francesi e poi dagli americani e in modo così massiccio e penetrante. D'altra parte è solo poco tempo che il Buddismo, diciamo progressista, ha preso il sopravvento sul buddismo lealista trasformando quindi da passiva rassegnazione ai padroni (che aveva spinto per reazione alla violenza i ribelli) ad attiva insorgenza, lo spirito non violento incarnato nei buddisti vietnamiti. Basta leggere Thich Nhat Hanh per rendersi conto che il marxismo non ha affatto attecchito nella cultura popolare e che i comunisti (Vietnam del Nord e Viet Cong) vengono seguiti solo perché essi sono stati a lungo i soli a fare il discorso nazionalista e anche ora che il buddismo è assai impegnato, continuano ad essere aiutati perché lottano per l'indipendenza del paese, discorso assai caro ai vietnamiti amanti della libertà e culturalmente assai impegnati di spirito unitario nazionale.

Si può ancora dire: il movimento negro americano è

fallito; ciò in parte è vero, ma credo proprio che Luther King e il movimento dei diritti civili abbiano coscientizzato i negri intorno alle proprie condizioni e credo che solo l'azione non violenta abbia potuto muovere masse così vaste e così coscienti.

Esempi di lotta non violenta oggi

In Italia, ritiene Fabbrini, c'è un largo spazio per l'azione non violenta, soprattutto fra gli emarginati, i baraccati, gli emigranti etc., oltre che nella lotta per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e del servizio civile alternativo.

Tra gli esempi di azione non violenta oggi condotta il più importante può essere quello di Vinova discepolo di Gandhi e praticamente suo successore. Egli è riuscito a trasformare numerosi villaggi indiani in piccole società non violente autogestite, attraverso il metodo delle cooperative agricole, creando vere e proprie comunità in cui i beni e i mezzi di produzione sono in comune. L'esperienza sta pian piano allargandosi, ignorate come al solito dalle fonti ufficiali di informazione. Don Helder Camara conduce la sua lotta, nonostante gli arresti, le torture, gli assassini e le pressioni di ogni tipo, ampliando sempre più la sua sfera di azione e la sua rinomanza.

In Vietnam conducono la loro lotta, in difficoltà estreme, ma con tenacia incredibile i monaci aiutati dagli studenti e da alcuni gruppi cattolici d'opposizione; anche in questo caso nel silenzio generale della stampa internazionale e soggetti a repressioni durissime.

In Italia esempi importanti sono quelli di Danilo Dolci e del suo discepolo ora staccatosi dal maestro, Lorenzo Barbera, in Sicilia. Se i giornali delle grandi catene d'informazione ignorano o attaccano i non violenti nostrani, se lo Stato li arresta e li condanna, anche se i giornali stessi e il governo hanno versato lacrime di commozione per la morte di Luther King e comprendono la lotta di Camara, vuol dire che l'azione dei Dolci, dei Barbera, dei ragazzi del Belice preoccupa e infastidisce. Forse in questo sta la sua forza e la sua verità.

Paolo Giuntella

Piccola bibliografia

Sulla non violenza come pensiero

Gandhi, *Antiche come le montagne*. Comunità 1970 (2ª ed.). Orkeimer, *Eclissi della ragione*. Einaudi 1967.

Laura Del Vasto, *Définition de la non violence*. Comunità de l'Arche 1965.

A. Capitini, *Tecniche della non violenza*. Feltrinelli 1968.

A. Capitini, *Il potere di tutti*. Nuova Italia 1969.

M. L. King, *Revolution non violenta*. Ed. du Seuil 1968.

Per la lotta in Vietnam

Thich Math Hanh, *Vietnam, la pace proibita*. Vallecchi 1967.

Thich Math Hanh, *L'amore in azione*. La lotta non violenta per la pace in Vietnam (Il Mulino - n. 200 - maggio-giugno 1970).

Cao Ngoc Phuong, *La voce della Casa che brucia*. (Il Mulino - n. 200 - maggio-giugno 1970). Notiziario MIR n. 11, settembre-dicembre 1968.

Per la Valle del Belice

Bollettini MIR dal n. 8 al n. 14 - 1968-1970.

Pianificazione Siciliana (Rivista) Baracca Luther King - Partanna. Per notizie scrivere: Servizio Civile Internazionale - Roma.

Per il Brasile

D'Helder Camara, *Rivoluzione nella pace* 1969 Jaka Book.

D'Helder Camara, *Fame e sete di giustizia* 1970 Massimo.

D'Helder Camara, *Terzo mondo defraudato* 1970 Massimo.

Movimenti che si ispirano alla non violenza oggi in Italia

M.I.R. (Movimento internazionale di riconciliazione) v. Rasella 155, Roma. (Conduce tra l'altro una seria azione tra i baraccati).

Pax Cristi associazione pacifista non violenta presieduta in Italia da mons. Bettazzi e in Europa da Alfrink, Roma p. Adriana 21.

Movimento non violento per la pace - Perugia, v. Adua 3.

Centro Studi e Iniziative di Partinico (Danilo Dolci) Partinico (Trapani).

Baracca Luther King-Partanna (Trapani) o (Servizio Civile Internazionale, v. Tacito 70 - Roma).

Movimento Cristiano per la pace - v. Cesare Balbo 4 - Roma.

Note

(1) Laura Del Vasto, *Définition de Non violence*. Comunità de l'Arche 1963.

(2) A proposito dell'uso della violenza in casi estremi (legittima difesa, difesa della vita di altri, casi di estrema resistenza e disperazione, etc.) il pensiero non violento è diviso: da una parte la posizione rigida dei Gandhi, Capitini e Dolci..., che negano la violenza in senso assoluto, dall'altra altri (Abernathy, Pinna...) che la ammettono richiamandosi al rifiuto della violenza come rifiuto della logica della violenza e della istituzionalizzazione della stessa.

(3) Thich Math Hanh, *Viet-Nam la pace proibita*. Vallecchi 1967.

(continua da pag. 1)

ben poco, per rispondere restando sul terreno della argomentazione. Serve quel tanto che basta per una istruzione elementare del cittadino ad essere disponibile e capace, nella sventurata ventura di una guerra difensiva. Stando all'attuale situazione, sono in molti a riconoscere che per adempiere questo elementare addestramento è sufficiente un paio di mesi, nulla più. Istruzione militare che a nostro avviso dovrebbe essere estesa e generalizzata, come dovrebbe essere del tutto evitato l'inutile, c'è chi la dice formativa e c'è chi con non pochi argomenti lo nega — perdita di tempo successiva. Ma allora che succede dell'esercito, diventa un esercito di specialisti e basta? Il pericolo c'è ed è reale, ma i professionisti non sono eliminati con l'attuale sistema (cfr. SIFAR). L'unica via atta a liberare lo stato dal professionismo militare, e dal pericolo che l'esercito divenga manovrabile

per fini anticostituzionali, è solo data da una decisa e pratica scelta a favore della pace. Scelta in favore della pace che per intenderci dovrebbe avere una analoga carica ideale, quale ebbero l'idea di Patria e di Nazione durante tutto l'Ottocento. Va invece recuperato il senso pieno del servizio obbligatorio di leva, che noi vorremmo generalizzato a tutti i cittadini per ambo i sessi, secondo la prospettiva sotto indicata. Fermo restando che per la elementare istruzione militare, diritti come l'obiezione di coscienza (2) andrebbero al più presto riconosciuti, se non altro per il valore simbolico che tale scelta comporta in favore di una realtà di pace che si vuole non solo costruire ma anche operare.

Leva diversa ma generalizzata

Togliatti nel dibattito alla costituente ebbe modo di affermare: « col servizio militare volontario non si avrebbe

più un esercito a carattere nazionale, non si avrebbe più il popolo intero che si arma ed è pronto a difendere il suolo della Patria, ma una categoria di professionisti delle armi che potrebbero rappresentare la rovina di una società e la rovina dello stato » (Res. 1 Sc. C p. 306). A me sembra particolarmente urgente che il popolo intero si armi, si armi però in senso figurato: date le condizioni della difesa del suolo patrio da attuare. E' una difesa, ad esempio, del patrimonio naturale (le sventure autunnali, dal Vajont a Firenze, Genova, etc... dovrebbero insegnare qualcosa); è una difesa produttiva, ad es. per una migliore distribuzione dei prodotti della terra (come dimenticare le derrate di frutta, buttate a marcire) è una difesa collettiva ad es. per realizzare forme educative diverse e critiche nei confronti sia della scuola che dei mezzi di informazione.

Servizio civile, naia: rovesciare il rapporto

Ciò significa rovesciare il

rapporto tra l'eccezione del servizio civile e la regola del servizio militare, e qualche cosa in proposito si va già facendo, ad esempio in una proposta di legge (Progetto Francanzani) riguardo i terremotati della Valle del Belice (1968), in cui all'art. 1 si dice: « i cittadini sottoposti a obbligo di leva che hanno residenza nella zona del Belice, colpita dal terremoto del 15 gennaio 1968 saranno impegnati, in sostituzione del servizio militare, in un servizio civile della stessa durata, finalizzato alla ricostruzione e allo sviluppo della stessa valle del Belice, salvo istanza degli interessati che intendono prestare servizio militare ».

Mi pare che i paesi di Valle del Belice — meglio le baracche « provvisorie » della valle — siano il segno emblematico di una situazione generale di sfacelo, questo per limitarci ai problemi più evidenti (dalla difesa della natura alla cosa), senza dire del resto che non è da meno ad una lettura un minimo rigorosa della realtà. Se è così, questo è già un primo motivo per richiedere il servizio ci-

vile obbligatorio e generalizzato.

Contro i ruoli sociali

Ma vi è un secondo aspetto cui bisogna accennare. E' indubbio che l'attuale organizzazione della società attuale e richiede dei ruoli sociali, che sono il segno della divisione capitalista del lavoro e del suo carattere di alienazione. Solo una progressiva e generale ristrutturazione — senza peraltro la perdita della tradizionale libertà politica (ancorché formale, oggi esistente) — dei rapporti di lavoro e della organizzazione della società, può accedere ad un volto più umano e pieno della vita di tutti i cittadini. Tutti i fatti strutturali, oltre che le testimonianze personali, che possono contrastare l'attuale divisione del lavoro e dei ruoli sociali, vanno realizzati, che già sono il segno concreto di un sistema se non nuovo, certo più liberante dell'attuale. Considerare in questa prospettiva il servizio civile obbligatorio, non è irrealistico. Anzi, nella misura in cui si riesce a realizzare un servizio che nell'ambito delle oggettive necessità del paese, sia autogestito, espressione quindi di una presa di coscienza, altrimenti non consentita dalle attuali strutture sociali.

Questi appunti mi sono sembrati tanto più veri il 4 novembre, giorno di preghiere e riflessione per molti gruppi ecclesiali, riguardo « l'inutile strage » che tanti nostri fratelli, contadini, operai, studenti, con diversa coscienza e volontà, lungamente subirono come vittime cinquanta e passa anni fa.

G.B.

editoriale

(continua da pagina 1)

per i lavoratori, anche un dar ragione e in pratica un consegnare l'Italia in mano a chi voleva prendere a pretesto un declino economico per restaurare un « ordine sociale » che è tutto fuorché democrazia, giustizia e progresso. E anche questo le forze sindacali lo avevano capito: la loro opposizione e i loro timori erano da interpretarsi più in chiave difensiva che offensiva. Difensiva nel senso che tutti i provvedimenti anticongiunturali fino ad allora emanati dai vari governi di centro-sinistra, avevano costantemente evaso il problema delle riforme, per risultare in sostanza, degli ottimi cuscini dove attutire i duri colpi inferti al profitto da parte di un'economia calante.

Colombo aveva detto che il provvedimento anticongiunturale sarebbe servito per avere una minima piattaforma di sicurezza finanziaria per avviare il discorso delle riforme della sanità, della casa, dei trasporti: l'avvio c'è stato, ora si tratta di mantenere le promesse. Sembra pronta anche la riforma tributaria per determinare con maggior giustizia il carico fiscale dovuto allo stato da parte dei cittadini.

Dal punto di vista strettamente economico, il decreto anticongiunturale aveva dunque una sua giustificazione immediata e nessun partito o sindacato, a parte le critiche di rito, lo ha mai contestato, anche se io, lo ripeto, credo che esista un altro modo e più serio di amministrare un'economia: la politica di piano (da rispettare, naturalmente!) e più democratica di quel che non sia avvenuto fino ad ora. Il suo significato politico, invece, è stato più ampio del previsto. Lo sappiamo tutti oramai, il decreto è stato ritirato dal governo e ripresentato alla Camera dei deputati con quelle modifiche già approvate dal Senato ed altre già concordate con l'opposizione, e non c'è dubbio che verrà approvato. Ed altresì non c'è dubbio che dalla discussione in aula, le novità più grosse sono venute dal PCI. Un po' per difendersi dagli attacchi che venivano loro da sinistra da parte degli ex del « Manifesto », ma soprattutto per una precisa anche se solo abbozzata scelta di tattica politica, i comunisti italiani si sono, a prima vista, inseriti in uno schema politico che potrebbe, in un domani per ora ancora lontano, e non sappiamo a quali condizioni portarli ad affacciarsi nel recinto dell'area governativa.

Il primo effetto di questo loro mutato atteggiamento, stante la reazione non frontale della D.C., è stato quello di adombrare la baldanza del PSU che si vede così un po' diminuire la stabilità con la quale si era installato nelle poltrone governative. Per il resto, ogni possibile strada è aperta: il tempo, il buon senso e la prudenza, dovrebbero avere buon gioco. L'altro e insperato quanto gradito effetto politico che il « decreto » ha provocato, è quello di essere stato al centro di un dibattito parlamentare che ne ha risvegliato le funzioni e le prerogative. E' il parlamento il luogo in cui, per mandato costituzionale, si deve decidere la vita della nazione, il centro di rianimazione di questo assetto sociale dalle patologie di ogni sorta. Per quanto ancora? Io credo che, realisticamente parlando, questa sia l'unica soluzione valida nel breve periodo. Soluzioni diverse, nel tempo lungo, noi le auspichiamo, ma tutto dipenderà dalla preparazione e dalla volontà che l'uomo nuovo (vecchio) di questa generazione, vorrà porre a raziocinio e a profitto delle proprie aspirazioni.

Andrea Crovato



Hailé Selassie, re di Etiopia, è venuto in Italia in visita ufficiale. Per chi conosce l'epoca del fascismo con le sue pretese imperiali e le relative imprese imperialistiche proprio nei confronti dell'Etiopia, questa venuta assume un significato che non hanno altre visite similari: si direbbe che introduce un aspetto di umiltà nelle vicende storiche. Tuttavia, anche se il comportamento etiopico nei confronti degli italiani può essere una lezione di civiltà, non si può dimenticare il genocidio che le truppe etiopiche stanno compiendo in Eritrea. Dai nostri politici, il Negus avrà sentito almeno una denuncia dei fatti?

(1) Dalla costituzione: art. 52 « La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici. L'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica ».

(2) Cfr. la documentazione proposta su RICERCA n. 20 anno 1969.